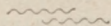


Amor non clamor



BOLLETTINO della SOCIETÀ per gli STUDI
di STORIA, d'ECONOMIA ed ARTE
nel TORTONESE



SOMMARIO DEL FASCICOLO XIV.

C. ARNÒ - RICCARDO SINEO E LA PROCLAMAZIONE DI ROMA CAPITALE
D'ITALIA.

RECENSIONI - NOTIZIE.

TORTONA

TIP. LIBRERIA ADRIANO ROSSI

GIUGNO MCMVII

AVVERTENZE

La Tipografia Adriano Rossi è autorizzata a riscuotere le quote sociali.

Chi non avesse ricevuto qualcuno dei fascicoli, senza rifiutare con tal pretesto il dovuto pagamento, lo richiami alla tipografia dando precisa conferma del proprio indirizzo.

L'anno sociale decorre dal 1° Gennaio al 31 Dicembre.

Il Bollettino è trimestrale. Abbonamento annuo L. 10 Un fascicolo L. 3. Ai soci è inviato gratis. Ogni biennio vien dato un indice. Si dà recensione di tutte le opere inviate alla Direzione con particolar riguardo a quelle interessanti il Tortonese o d' autori Tortonesi.

È a discrezione dei collaboratori il numero degli estratti che desiderano in omaggio.

PUBBLICITA': Cent. 10 per cent. quad.

DIREZIONE: Capitano A. Arzano, I2° Bersaglieri
Brescia.

VOLUME II°.

SOMMARIO DEI FASCICOLI GIÀ PUBBLICATI

- IX.° - PROF. FEDERICO SACCO - LA REGIONE TORTONESE PRIMA DELLA COMPARSA DELL'UOMO.
P. PLACIDO LUGANO - L'ABATE FABRIZIO MALASPINA E L'ISTORIA DELLA SUA FAMIGLIA.
F. PERNIGOTTI - DOCUMENTI RELATIVI A TORTONA NELL'ARCHIVIO GENERALE DI SIMANCAS (SPAGNA).
- X.° - C. RINAUDO - COMMEMORAZIONE CINQUANTENARIA DELLA SPEDIZIONE DI CRIMEA E DEL CONGRESSO DI PARIGI.
P. LUGANO - SULL'ANTICO CEMETERO CRISTIANO DI TORTONA.
- XI.° - ATTI DEL CONGRESSO STORICO SUBALPINO DI TORTONA — SETTEMBRE MXMV.
- XII.° - D. SANT'AMBROGIO — UN POLITTICO DEL 1503 DI G. QUIRICO DA TORTONA IN VIGEVANO.
A. A. — PATRIOTI TORTONESI.
- XIII.° - O. ROGGIERO - LA ZECCA DI TORTONA
V. LEGÈ . . - GLI ASSEDI DI TORTONA DEL 1642 E 1643 E UNA LETTERA DI MONSIEG. GIOV. FRANCESCO FOSSATI.
P. E. CERETI - PASSAGGIO DI PIO VII A TORTONA L' 11 NOV. 1804.

GLORIE TORTONESI



RICCARDO SINEO

DI SALE

DEPUTATO, SENATORE, MINISTRO

PROPUGNATORE DI LIBERTÀ

APOSTOLO DI CIVILE REDENZIONE

29 APRILE 1805 - 12 MARZO 1876

1871



Signori, (1)

Se vi fu nella storia della civiltà un secolo indimenticabile, che è tutto un periodo di pura bellezza, nella storia della civiltà vi è un altro secolo, che pur sarà indimenticabile, il secolo del patriottismo puro.

Se nel mondo della pura bellezza dominano le grandi figure di Leonardo e di Michelangelo, nel mondo del patriottismo puro dominano le grandi figure di Mazzini e di Garibaldi.

Se nel mondo della pura bellezza il genio italiano concepì l'arte come una grande gioia, nel mondo del patriottismo puro il genio italiano fece sua e attuò la formola del giuramento greco: « giuro di preporre alla vita la libertà e la patria ». (2)

(1) La presente conferenza fu pronunciata la prima volta in Torino alla sede dell'Unione Liberale Monarchica Umberto I il 29 dicembre 1906 e fu in parte ripetuta in Tortona il 17 marzo 1907. La conferenza viene ora pubblicata quale venne detta in Torino il 29 dicembre 1906. Di alcune varianti recate nella conferenza di Tortona si fa cenno nelle note.

(2) Fu pur bello parlare di questo mondo del patriottismo puro in Tortona, che, (come disse lo storico egregio — che rappresentava Giosuè Carducci — assumendo la presidenza dell'VIII Congresso storico subalpino — inauguratosi in Tortona nell'aula maggiore del Municipio il 14 settembre 1905 —) è terra di eroi, è città sacra nella storia delle genti italiane; in essa ogni avanzo è monumento splendido di gloria nazionale.

E il cuore sussultava perchè il pensiero correva ai forti e

Il mondo del patriottismo puro viene a prendere consistenza maggiore, allorquando, a coronare l'opera

generosi tortonesi caduti nelle battaglie della patria, ed ai tortonesi illustri onde con insistenza correva a Riccardo Sineo, astro di prima grandezza nel cielo del nostro Risorgimento, a Riccardo Sineo, chè, nato il 30 aprile 1805 in Sale di Tortona, veniva eletto, nelle prime elezioni generali dei deputati alla Camera Subalpina, in molteplici collegi — per esser stato Egli « l'Uomo al quale più che ad ogni altro si dovevano le ottenute costituzionali franchigie » — e tra gli altri nel collegio di Castelnuovo Scrivia. E fu dolore per Lui non poter optare per Castelnuovo Scrivia, dovendo Egli scegliere Saluzzo, perchè, lasciando ivi libero il campo, sarebbe stato suo successore chi apparteneva ad altra parte politica.

Ed al Sindaco di Sale, che Gli aveva manifestato l'immenso desiderio dei suoi concittadini di averlo a proprio rappresentante, Riccardo Sineo, con lettera 29 Maggio 1848, rispondeva :

« Per effetto di un singolare accidente il riverito foglio di V. S. Ill. del 21 mi viene consegnato ora soltanto, nel momento in cui debbo recarmi alla Camera cui mi ha chiamato il benevolo ed onorevole voto dei cari compatrioti di Sale... Ho optato per Saluzzo a ciò obbligato da considerazioni di ben pubblico e facendo tacere ogni voce di privato affetto... Ma con ciò non ho inteso di rinunciare per nulla all'onore conferitomi dagli altri circondari. Dietro i termini precisi della Legge il deputato rappresenta la nazione e non il Collegio che l'ha eletto. Bensì ogni deputato è stretto da uno speciale vincolo di simpatia e di gratitudine verso coloro che gli hanno dato solenne testimonianza di onore e di fiducia. Questo vincolo nasce dall'elezione e non dall'opzione, la quale non può essere determinata che da ragioni di maggior utile generale dello Stato.

Io dunque tengo e continuerò sempre a tenere come preziosissimo e spero indissolubile il vincolo che l'immensa maggioranza degli elettori ha voluto con me contrarre nel circondario cui appartiene la mia terra nativa. In questo senso intendo di continuare ad essere il rappresentante di Sale.

Abbia la bontà di farlo conoscere ai benevoli che mi hanno onorato del loro suffragio. Mi sarebbe di profonda afflizione il sapere che un solo di essi potesse rievocare in dubbio il sentimento che mi anima. Bramo che tutti conoscano che quanto fu amorevole e spontaneo il loro invito, altrettanto viva ed ampia è la mia riconoscenza. Sarò felice se verranno occasioni in cui possa dar loro le prove del mio affetto. Felice se nel Parlamento potrò mostrarmi non indegno dei loro voti ».

E coteste popolazioni tortonesi sempre considerarono Riccardo

del Congresso di Vienna, havvi l'atto della Santa Alleanza conchiuso a Parigi il 26 settembre 1815.

Sineo come loro illustre e adorato rappresentante. Forse qualche vecchio tortonese ricorda ancora la data del 30. settembre 1855, in cui Tortona dava per la prima l'esempio dei meetings provinciali. Il meeting provinciale di Tortona del 30 settembre 1855 riuscì splendido sotto ogni aspetto e fecondo di risultati, e costituiti certo uno degli avvenimenti notevolissimi della storia Tortonese. Leggesi in un giornale dell'epoca: « Sembrava che la seduta fosse giunta al suo termine, quando poco prima di mezzogiorno fu annunziato l'arrivo in Tortona dell'onorevole deputato Sineo. All'annunzio dell'arrivo in Tortona di Riccardo Sineo scoppiarono numerosi evviva ed applausi; una numerosa deputazione del meeting si portò a complimentarlo nell'albergo in cui Egli era disceso, e lo accompagnò sino al luogo del meeting in mezzo a generali dimostrazioni di simpatia per parte della popolazione. — Rientrata la deputazione nella corte del collegio ove tenevasi l'adunanza, ricominciarono le manifestazioni di un vivissimo entusiasmo verso l'onorevole Deputato, il quale, evidentemente commosso, con breve discorso e con espressioni del più cordiale affetto, disse che, adonta dei gravi impegni che lo chiamavano altrove, Egli non aveva saputo rifiutarsi all'invito che gli era stato fatto di intervenire in quella solenne adunanza, in cui dovevasi discutere gli interessi e far valere i diritti della provincia, ove nacque. Ricambiategli dal presidente le testimonianze di riconoscenza e coronati ancora da vivissimi applausi i discorsi di entrambi, il presidente ridonò la parola al deputato Sineo. Spinto questi dalla benevolenza degli uditori, parlò con la solita sua vivacità ed energia, non iscompagnata da un certo sentimento di dignità, che aggiungeva una grandissima autorità al suo discorso. La sua voce risuonava sicura in quell'aula in cui osservavasi il più religioso silenzio, interrotto soltanto dagli spontanei applausi coi quali era accolto ogni pensiero. »

In quel giorno stesso veniva diffuso per Tortona un bellissimo sonetto improvvisato ed a rime obbligate in onore di Riccardo Sineo, e poi pubblicato nel Supplemento al N. 8 dell'*Osservatore Tortonese* del 29 settembre 1855. Eccone alcuni versi :

Vien il rimedio da tal Uom che uguale
Or non ve n'abbia nel Piemonte *opino* ;
Oh sì, s'adorni di festevol *lino*
Quel che al mondo Lo diè Borgo di *Salè* !

Coll'eloquente sua parola *ammalia*,
Ed al popolo appar novello *Cristo*
Che unita vuole e indipendente *Italia* !

Fu allora che se da una parte il carattere della politica inauguratasi in Italia era *reazione e assolutismo*, dall'altra i liberali italiani da quel giorno convergono per l'ideale della patria tutti gli sforzi, iniziando quella lotta che durerà oltre un cinquantennio, piena di ardimenti e di eroismi, quale forse non ha offerto la storia mai.

Fu in quell'anno triste della Santa Alleanza in cui un fanciullo contemplava con gli occhi umidi, col cuore serrato questo bel paese a cui era dal ferro dello straniero imposto il giogo dell'ignoranza e dell'arbitrario. I pensieri di una schietta uguaglianza civile, quello fondamentale dell'indipendenza della nazione fervevano nella sua mente e furono poscia di norma alla sua condotta e scopo alle sue azioni. Narra di aver visto nella sua infanzia i petti di patrioti alzarsi ansiosi al pensiero dell'indipendenza e dell'unità italiana. « Ho assistito agli intimi colloqui, e fin d'allora imparai a sperare. Vidi, come un baleno di gioia, comparire sulle fronti di quegli egregi, allorchè il gran capitano faceva rivivere a favore di suo figlio, quasi pronostico di futura emancipazione; il titolo di Re di Roma. » (1)

(1) Tornava a vivificarsi la profezia del 1796 :

« Già già il sannita e il bruzio
Scuoton la oppressa chioma,
E uniti al tóscò e all'insubre
Volan coll'armi a Roma,
A Roma, a Roma : ivi ergesi
Di libertade il tempio. »

Pareva che Napoleone — a simiglianza di Cola di Rienzo che s'intitolò « Principe di Roma » — associasse alla città eterna il nome del figlio quasi a rinnovare la grandezza di quel nome e per mostrare all'Europa che il potere temporale del Papa era abolito per sempre.

Chi pronunziava queste parole era Riccardo Sineo, dinanzi alla cui mente Roma veniva a costituire per tutta la sua vita lo scopo, la mèta di ogni suo atto, di ogni suo pensiero.

Pochi anni dopo, un altro fanciullo a 15 anni imbarcavasi, precisamente allorchè più spietata inferiva la reazione, sulla tartana paterna, *Santa Reparata*, e quel viaggio fu una rivelazione per il giovane mozzo. Roma!

Roma! Alla vista dei ruderi gloriosi provò sconosciuti entusiasmi e scrisse:

« La Roma ch'io scorgeva nel mio giovanile intendimento era la Roma dell'avvenire.

« Roma di cui giammai ho disperato; naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane!

« La Roma dell'idea rigeneratrice d'un gran popolo.

« Ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima mia. Non solo ne' superbi propugnacoli della sua grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue macerie, e racchiudevo nel mio cuore, preziosissimo deposito, il mio amore per Roma, e non lo svelavo senonchè allorquando io poteva esaltare ardentemente l'oggetto del mio culto.

« Anzi ch'è scemarsi, il mio amore per Roma, si ingagliardi colla lontananza e coll'esilio.

« Sovente e ben sovente, io mi beavo nell'idea di rivederla una volta ancora. Infine Roma per me è l'Italia, Roma è il simbolo dell'Italia una ».

Questi i pensieri che quel fanciullo, che Giuseppe Garibaldi ebbe nella sua breve dimora in Roma all'età di 15 anni.

E in lui non venne mai meno la fede in questa sua Roma dell'avvenire, e pur l'aveva in quel doloroso sfogo contro nuovi disinganni, allorquando esclamava:

Ah! non è questa, non è questa l'Italia ch'io aveva sognato!

No, o anima grande di Giuseppe Garibaldi, non disperare di questa tua Roma dell'avvenire. Ce lo affida una nuova generazione che si avvanza, che degli avi avrà gli entusiasmi. Essa, essa pure, la vorrà e la farà grande questa tua Roma sotto la guida del giovine nostro re democratico. Essa più non dirà: « O Patria mia, tu sei tutta nelle tombe; i tuoi fati si compiono », ma Roma solleverà, e la solleverà gloriosa e trionfante.

E neppur disperi la grande anima di Giuseppe Mazzini.

Oh! Mazzini, oh! Mazzini, o anima idolatrata da chiunque per cui se nelle vene scorre il sangue, esso per l'Italia scorre, per cui se nel cuore vi è un palpito, esso è palpito per l'Italia, per cui se nella mente vi è un pensiero, è pensiero per l'Italia, per cui se all'uomo è dato di provare un'ora di entusiasmo, di gioia, di respiro libero alto sereno, quest'ora è la gloria e la grandezza d'Italia che la procura — o Mazzini, o Mazzini non disperate della gloria e della grandezza della terza Roma.

Va, va, o anima di Mazzini nella tua Roma e ripetici le parole per cui sentiamo più intensa la vita nostra, per cui è più benefico e più fecondo il calore che il sole ci dà, per cui più vivida e più sfolgorante ci sembra la luce che dal sole riceviamo — ripetici ripetici le tue parole che teco stesso pronunciavi allorquando verso Roma ti avviavi — ripeticile perchè per esse più veementemente battono i cuori nostri — e noi oggi quelle tue parole le udiremo con la commozione che si ha partecipando a sacra funzione:

« Roma era il sogno dei miei giovani anni, l'idea « madre nel concetto della mente, la religione dell'a-

« nima; e v'entrai la sera, a piedi, sui primi del marzo,
« trepido e quasi adorando. Per me, Roma era ed è
« tuttavia, malgrado la vergogna dell' oggi, il Tempio
« dell' Umanità; da Roma escirà quando che sia la
« trasformazione religiosa che darà, per la terza volta,
« unità morale all' Europa.

« Io avevo viaggiato alla volta della sacra città
« coll' anima triste sino alla morte. E nondimeno tra-
« salii, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi
« elettrica, d' un getto di nuova vita.

« Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, mo-
« rendo, tra un pensiero a Dio e uno alla persona più
« cara ».

Io non so se su voi che mi udite, queste parole dei grandi Italiani, le quali rilevano il culto la religione che essi ebbero per Roma, producono — su voi — l' effetto inenarrabile che fanno su me.

Ma egli è certo che voi tutti con me converrete che è bene di quanto in quanto richiamarle dal loro oblio.

Fu detto di recente che non dovevamo stancarci mai dal predicare il porro unum et necessarium: ritornare all' amor patrio, ristudiare la patristica del risorgimento italiano. E fu soggiunto:

Il filosofo Gioberti poneva a base del Rinnovamento civile questo triangolo: costituzione delle nazioni — supremazia dell'ingegno virtuoso — redenzione delle plebi.

E' quindi compito ora degli ingegni virtuosi di pensare alla redenzione morale ed economica delle plebi. Ma mentre si lavora o almeno si dovrebbe lavorare indefessi su questa terza punta della base triangolare giobertiana, badiamo anche se la prima già non vacilla, se le ingenite cagioni, per cui l' Italia fu da secoli impedita nel suo raccoglimento nazionale, non ripullulino infeste.

Ristudiamola, la patristica del Risorgimento italiano; e rievochiamole di quanto in quanto le figure dei santi Padri del Risorgimento nostro.

Io voglio oggi rievocarvi la grande figura di Riccardo Sineo.

E perchè?

Il 7 Febbraio di quest'anno (1) il Consiglio Comunale di Roma deliberava di solennizzare il cinquantenario della proclamazione di Roma Capitale, e il consigliere Trompeo, autore della patriottica proposta, iniziava lo svolgimento di essa, dicendo:

« E' debito di gratitudine ricordare qui sul Campidoglio alla vigilia del cinquantenario la classica orazione pronunciata da Riccardo Sineo l'8 ottobre 1860 in una delle ultime sedute di quel glorioso parlamento subalpino che stava per trasformarsi in primo parlamento italiano, quando a proposito del progetto di legge sull'annessione di nuove provincie, Riccardo Sineo esordiva esclamando:

« E' dato agli uomini dei tempi nostri di assistere al più grande, al più sublime fenomeno sociale che la storia abbia mai potuto registrare. Sollevato il nero marmo che copriva il suo avello, l'Italia risorge colla sua aureola di sapienza e di gloria, innalzando colla destra quella face che sparse sul mondo intero così splendidi raggi di luce, » e, siccome più che ad una legge regolatrice delle annessioni, credeva all'efficacia dell'intensità del sentimento nazionale, Riccardo Sineo concludeva dicendo:

« Abbandonate questa parola di annessione e troverete un modo ben migliore di dichiarare il vostro amore all'unificazione. Dichiarate e mettete una volta in legge ciò che sta scritto a quest'ora nel cuore di

(1) Anno 1906,

ogni italiano; dichiarate ciò che fu reso manifesto in molte forme, ma con unanime espressione da tutti i popoli della penisola; dichiarate che ormai l'Italia è una e indivisibile. Qual bisogno di suffragio universale per questo? Volete domandare al suffragio universale per sapere se il sole risplende, se la terra oppone resistenza ai nostri piedi? Vi sono nell'ordine morale, come nell'ordine fisico, delle verità che non hanno bisogno di essere dimostrate. Tale è l'unità nazionale. A questa verità evidente non solo l'Italia ha dichiarato di assentire, ma a quest'ora ha assentito l'Europa intera ».

Con queste parole di Sineo, esordiva sull'alto del Campidoglio il consigliere Trompeo e a me in particolare ancora scriveva: « Permetta che io Le dica tutta la gratitudine che sento per Lei per l'aiuto che, forse inconsapevolmente, mi ha dato al fine di innestare alla mozione la memoria santissima di Riccardo Sineo, che fu il vero precursore della famosa legge della proclamazione. Fu appunto da un suo scritto (1) che io ho avuto il pensiero di risalire dal 1861 al 1860 ».

Sì, fu debito di gratitudine ricordare l'opera data per la proclamazione di Roma Capitale d'Italia da Riccardo Sineo con santità di patriottismo e con sublime e radiosa visione.

Che anzi, Riccardo Sineo non fu solo il vero precursore, ma pur ne fu profeta, in quanto già fin d'allora profetizzava in quell'aureo suo libro « Statuto e Plebiscito », che la questione di Roma si sarebbe presto ridotta alle proporzioni di un piccolo episodio.

(1) Il Trompeo si riferisce ad un mio articolo avente per titolo « 21 Ottobre 1860 » pubblicato il 15 ottobre 1905 nella « Cronaca Piemontese illustrata settimanale » e riportato da vari giornali della Penisola, quali ad esempio « La Sentinella delle Alpi » di Cuneo nel numero del 21 ottobre 1905; « Gli Interessi Cremonesi » di Cremona nel numero del 19 febbraio 1906; ecc.

E' quindi bene che non si chiuda l'anno 1906 senza che quella voce che il 7 febbraio di quest'anno, squillante come una diana, augurale e feconda di forti pensieri e di propositi gagliardi, si elevò dall'alto del Campidoglio, agli Italiani ricordando Riccardo Sineo, il vero precursore della legge della proclamazione, abbia la sua eco anche in Torino nostra, onde pur Torino non dimentichi la ricorrenza del cinquantenario della proclamazione di Roma Capitale del Regno, e pur Torino, e non Roma soltanto, lo solennizzi. (1)

(1) Io pronunciavo, come ho detto, la presente conferenza in Torino il 29 dicembre 1906 all'Unione Liberale Monarchica Umberto I. E fu per me motivo di intima soddisfazione allorquando in seguito appresi che egregi cittadini torinesi avevano il pensiero felice di solennizzare pur in Torino il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Tale desiderio fu comunicato l'8 gennaio 1907 con lettera del Sindaco di Torino a quello di Roma, ritenendo Torino doveroso di non prendere alcuna deliberazione senza preventivo accordo con la capitale. Inoltre, pochi giorni dopo, l'Associazione della Stampa Subalpina convocava i soci il 20 gennaio 1907 in assemblea generale straordinaria per discutere e concretare il modo più degno di celebrare il glorioso cinquantenario. Fu allora che il Sindaco di Torino espresse l'ottima idea che ogni azione cioè dovesse associarsi a quelle che Roma potesse in tale occasione memoranda prestabilire, e suggeriva anzi che le due città si dovessero unire nell'esplicazione di un concetto unico nobile elevato e comune, quello di dimostrare quanto fece la nostra patria nei cinquant'anni decorsi, e quanto si prepara a fare per l'avvenire, assumendosi l'antica capitale del Piemonte di questa grandiosa manifestazione la parte industriale, riserbandosi Roma quella artistica ed archeologica. L'ottima idea del Sindaco di Torino, che l'antica capitale del Piemonte si assumesse la parte industriale, procurò a me un senso di vera gioia, a me che avevo nella mia conferenza ricordato ai Torinesi che Riccardo Sineo dall'8 ottobre 1860 aveva profetizzato che, con Roma Capitale d'Italia, Torino sarebbe stata la Manchester d'Italia, la prima città industriale della Penisola. Anche Cletto Arrighi, nei suoi cenni su Sineo, avverte che il Sineo già fin dal corpo decurionale aveva proclamato la necessità di fare di Torino una città industriale, e

Già dagli avi — come disse Tecchio in Senato —

che soleva sempre ripetere che nelle future sorti d'Italia Torino doveva essere la Manchester della penisola. Ed ancora il 29 dicembre 1865 Riccardo Sineo in una lettera, edita dalla tip. G. Favale e Comp., agli elettori del IV Collegio di Torino, scriveva: « Per la nostra città specialmente io già diceva nel seno dell'antico corpo decurionale, e ripeteva incessantemente nella nuova amministrazione municipale, che la felicità del suo avvenire dipendeva tutta dal renderla centro all'industria subalpina, suscettibile d'immersi sviluppi, e che Torino doveva diventare la Manchester d'Italia ».

Iniziativa simile a quella presa dall'Associazione della Stampa Subalpina fu pur presa dall'Unione Liberale Monarchica, nella cui sede io aveva avuto l'onore di parlare per lo appunto della proclamazione di Roma Capitale d'Italia.

Il Sindaco di Torino, dietro queste nobili iniziative, il 31 gennaio 1907, conferiva col Sindaco e con i rappresentanti di Roma, dichiarando gli intendimenti di tutta italianità con cui l'azione di Torino doveva coordinarsi a quella di Roma per la grandiosa manifestazione. E fu allora che si convenne che le due città di Roma e di Torino, interpreti del sentimento unanime degli Italiani, si unissero concordi nel pensiero di celebrare il cinquantenario con la maggior solennità addicentesi al grande avvenimento, e che a tal fine le due città bandissero una Esposizione, avente carattere internazionale, contemporaneamente per la parte storica, archeologica ed artistica in Roma e per la parte industriale in Torino.

Parve rivivere lo Spirito Magno di Riccardo Sineo, che, quando, l'8 ottobre 1860, proclamò Roma Capitale d'Italia, profetizzò Torino la Manchester d'Italia!

Nella seduta poi del 4 febbraio 1907 del Consiglio Comunale di Torino, il Sindaco dava comunicazione ufficiale dell'accordo solenne intervenuto tra le due città di Roma e di Torino ed inviava le più vive azioni di grazia alla città di Roma, che anche in quest'occasione volle unirsi alla capitale dell'antico Piemonte per solennizzare una data tanto gloriosa, ed il Consiglio Comunale solennemente indicava l'Esposizione del 1911 a ricordo della gloriosa affermazione dell'unità d'Italia.

Aperto la seduta del 6 febbraio, il Sindaco comunicava la seguente risposta del Consiglio Comunale di Roma a quello di Torino; « Consiglio Comunale Roma, udito patriottico suo tele-

Riccardo Sineo ereditò l'affetto alla libertà. (1)

Per le relazioni che ebbe col Principe della Cisterna, appena adolescente si iniziò ai misteri della rivoluzione; prese parte a quella del 1821 e fu con Garda e Muschietti, i quali, uscendo dalla cittadella di Torino colla bandiera tricolore e traendo con loro il popolo sulla piazza Carignano, ottennero dal principe reggente la proclamazione della costituzione di Spagna. (2)

gramma, ricambia affettuoso sentimento fratellanza espresso rappresentanti gloriosa Torino, augurando, mercè unione, affermazione idea nazionale occasione cinquantenario proclamazione Regno Italia Roma Capitale ».

Il 14 febbraio 1907 un'imponente assemblea in Torino, plaudendo alla generosa iniziativa sorta, e degna delle tradizioni e dei caldi sentimenti patriottici della cittadinanza, di celebrare il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, approvava l'Esposizione internazionale. Ed il Sindaco di Torino chiudeva la seduta esclamando che l'Esposizione del 1911 era ormai un fatto compiuto.

Io non avrei mai più creduto che dalla mia conferenza del 29 dicembre 1906 all'importante decisione presa dalla cittadinanza torinese nella detta assemblea, sarebbe corso così breve spazio di tempo; io non avrei mai più creduto che la mia parola sarebbe stata pur essa piccola favilla a destare così splendido fuoco. Ritengo mio stretto dovere di rivolgere pubbliche azioni di grazia a tutti coloro che vollero felicitarsi con me per essere stato io il primo a rammentare pubblicamente in Torino la proposta che il Consigliere Comunale di Roma Trompeo aveva fatto il 7 febbraio 1906 al Campidoglio. E fui parimenti lieto di ripetere il 17 marzo 1907 la mia conferenza in Tortona, onde avesse la voce che il Trompeo elevò dall'alto del Campidoglio pur la sua eco in Tortona, a Riccardo Sineo per tanti vincoli legata.

(1) Cfr. Carlo Arnò, *L'Eroe Sebastiano Sineo e i Sineo di Roddi* — Solenne commemorazione pronunciata scoprendosi la lapide che Roddi decretò in onore di Sebastiano Sineo il 14 ottobre 1906. Alba 1906, pag. 13 segg.

(2) A questa pagina gloriosa scritta dal giovane sedicenne, Riccardo Sineo, pur nella sua immane modestia, ci teneva assai.

Dopo la rivoluzione del 1821 Sineo si diede a preparare con diligente meditazione l'avvento delle riforme liberali.

Ed un'occasione propizia si presentava al Sineo nella lotta da Lui intrapresa per la libertà.

Nel 1830 Sineo venne eletto al Decurionato. Per la stima grande che si aveva di Lui, in età giovanissima (caso piuttosto singolare che raro!), fu chiamato a far parte di quell'aristocratico Corpo decurionale di Torino, nel quale Egli, a 25 anni, solo, veniva tra vecchi e teneri di un tempo che fu, a rappresentare il principio della gioventù e dell'avvenire. Quest'Uomo chiamato al Decurionato, mentre ancora faceva la sua pratica di avvocato ed era da poco tempo uscito dall'Università, venne immantinenti ad esercitare in quel Corpo la più grande autorità, ed a Lui in gran parte si deve se, quell'illustre consesso, pigliò, in epoche infelicissime, provvedimenti che in Piemonte affrettarono il nascere della libertà costituzionale. Chiese l'abolizione del dazio consumo, e sostenne riforme là nel 1830 che l'Italia oggi dopo $\frac{3}{4}$ di secolo non ha conseguito ancora, riforme che, soprattutto le tributarie, sono oggi ancora procrastinate da eterne promesse, da sistematici rinvii, da nuovi indugi, si da far ricordare il giudizio dell'Areopago rispetto alla donna di Sicione, la quale, per il dolore che

E nell'ultimo anno di sua vita, il dì 12 marzo 1876, Riccardo Sineo ancora presenziava all'annuale riunione di alcuni dei pochi superstiti tra quelli che presero parte alla rivoluzione del 1821. Erano in 15 e tra essi Sineo, Garda, Sorisio e Michelini. Sineo fece uno di que' discorsi, in cui, con ispirazione d'apostolo, e con entusiasmo giovanile — tanto che non si sarebbe detto che dal dì in cui Egli prendeva parte a quella santa rivoluzione 55 anni erano trascorsi — portò la più alta e la più ardente nota di patriottismo, richiamando gli effetti che gli arditi moti di quell'epoca produssero sui destini dell'Italia e dell'Umanità.

il suo secondo marito, preso da scellerato odio, le avesse ucciso il figlio di prime nozze, gli propinò il veleno. L'Areopago, non osando condannarla e assolverla nemmeno, le ordinò con interlocutoria di comparire davanti il Tribunale dopo... cento anni.

Disse una grande verità Sineo quando nella tornata del 30 aprile 1850 ricordò alla Camera che anche sotto il Governo assoluto Egli aveva saputo trovare la libertà invocando la legge ed il diritto, e soggiungendo: « io credo di poterlo dire senza puerile ostentazione ».

Fu in seguito a proposta di Riccardo Sineo che il Consiglio generale del Municipio si radunava il 5 febbraio 1848 per chiedere lo Statuto e l'istituzione della guardia cittadina; in quanto, concesso lo Statuto, ne conseguiva la guerra, onde era essenziale che ognuno vi fosse preparato. La discussione provocata da Riccardo Sineo rese quella seduta gloriosa, per guisa che la storia la registra a caratteri indelebili. (1)

(1) Già prima del 1848, Sineo era ormai convinto che giunto fosse il tempo della costituzione. Nella « *Concordia* » pubblicava articoli che miravano a questo scopo. Importante è l'articolo pubblicato nella « *Concordia* » il 3 febb. 1848, ove dice che la fiducia nella costituzione gli si era radicata nell'animo suo sin dall'apparire del R. Editto del 18 agosto 1831, e che sarà la storia quella che farà conoscere i motivi per cui ebbero a trascorrere più di 3 lustri prima che quella sua fiducia avesse a realizzarsi.

Il 31 gennaio 1848 Sineo pronunciava due solenni discorsi per promuovere due sante deliberazioni che Sineo fece prendere dalla Congregazione della Città di Torino nella seduta del 31 gen.

Il primo discorso verteva sulla necessità della pronta formazione delle liste elettorali, in quanto oramai si doveva per consiglieri lasciare il campo al diritto — ben più prezioso ancora — della libera elezione dei cittadini.

Il secondo discorso mirava a dimostrare la necessità della istituzione della guardia cittadina, istituzione cotesta che doveva sorgere di pari passo con la desiderata concessione dello Statuto. Con lo Statuto la redenzione della patria imponevasi, onde i pri-

Parimenti Riccardo Sineo si faceva promotore di tutte le dimostrazioni popolari. Di una di esse scrive Roberto d'Azeglio: « Ecco il popolo chiamato a co-

vati cittadini ed i municipii venivano ad avere anch'essi la loro parte di dovere nella tutela della patria.

Gli eloquenti suoi discorsi persuasero la Congregazione della Città ad accogliere quelle due sante proposte, ed il 31 gennaio deliberava, su invito di Sineo, di convocare il consiglio generale del Municipio, sia per attivare la formazione delle liste elettorali, sia a proporre l'istituzione di una guardia cittadina, la quale veniva ad essere una impellente necessità, data la speranza che oramai tutti avevano nella concessione dello Statuto, che Sineo coi suoi articoli e coi suoi discorsi aveva reso oramai, per così dire, un fatto compiuto.

Ed il Consiglio generale del Municipio si radunava il 5 febb. 1848 e la discussione delle due proposte di Riccardo Sineo provocò uno dei più solenni fatti del nostro paese.

Pareva a taluni che ogni stabilimento simile a quello della guardia nazionale o civica, voluto da Sineo, convenisse soltanto ad un popolo in cui fosse già profondamente radicato il sistema rappresentativo.

Eccitavasi il timore che i cittadini armati potessero venire pericolosamente sedotti dalla libera stampa.

Egli era per queste ragioni che Pietro Derossi di Santa Rosa era d'opinione che il Corpo Decurionale si limitasse a domandare al Re le forme rappresentative, senza punto accennare alla guardia nazionale.

Insisteva Sineo perché la domanda non fosse limitata a chiedere le forme rappresentative, e coglieva quest'occasione per rivendicare la stampa periodica nazionale dalle accuse che le si facevano.

L'eloquenza di Sineo vinse e la vittoria che in quel giorno, sacro alla patria, Sineo conseguiva, era la vittoria della libertà italiana, perchè il discorso di Sineo può considerarsi come una di quelle cellule, da cui si sviluppò la libertà e l'indipendenza d'Italia.

Appena riportata la grande vittoria, Riccardo Sineo volle immanenti trarne subito tutti gli effetti di cui essa era capace, e propose lì per lì la nomina di una commissione, che, seduta stante, distendesse l'indirizzo al Re e ne sottoponesse l'approvazione all'assemblea, prima che questa si sciogliesse.

Fu pur accolta questa proposta di Sineo, il quale naturalmente

mizio cittadinoesco, esso che da 300 anni erane escluso. Là si elevò la parola di Riccardo Sineo, simile ad aurea catena che avvinghia gli intelletti. Era la prima volta da secoli che il popolo udiva parlare dei suoi diritti. egli che, fin qui, due soli ne conosceva, il diritto di soffrire, e l'altro (di eguale pienezza), quello di tacere ».

Sineo saliva alla più grande popolarità, e tutti i liberali piemontesi lo amavano, lo riverivano e lo acclamavano per uno dei capi precipui del nostro movimento.

Nella commissione compilatrice dello Statuto, Sineo ebbe le parti prime e mise in tacere le ambizioni dell'alto patriziato per conseguire un Senato ereditario (1).

Il Sineo con altri ebbe pure l'incarico di formulare la legge elettorale che fu poi quella del 17 marzo 1848 e ivi sostenne il suffragio universale e l'indennità ai deputati. Come già nella Commissione compilatrice dello Statuto, così in quella della legge elettorale, e del pari in quella della milizia comunale, il Sineo ebbe le parti prime, come avverte il Siotto Pintor, il quale aggiunge che il Sineo in queste commissioni si trovò soverchiato per molte questioni dalla pluralità, ciò che se non fosse stato, più tardi assai non si sarebbe sentito il bisogno di ritocchi.

Ciò malgrado, grazie a Sineo, lo Statuto fu democratico, onde disse Sineo alla Camera nel 1851: « Credere che si possa, colla costituzione che ci regge,

venne chiamato a far parte della Commissione incaricata di stendere l'indirizzo.

L'indirizzo fu subito redatto.

Il Corpo decurionale approvò l'indirizzo, il quale venne tosto presentato al Re, che benignamente l'accòlse e di conformità provvide.

(1) Su questa e su varie altre notizie riferite nel corso della mia conferenza, cfr. senatore Siotto Pintor, Commemorazione di Riccardo Sineo. Estratto dalla Gazzetta di Torino, N. 307 e 308, 5 e 6 nov. 1876.

accusar qualcheduno di democrazia, mi pare lo stesso che volerlo accusare di costituzionalismo. Non bisogna scambiare il valore delle parole; con lo Statuto di Carlo Alberto eminentemente democratico, non può muoversi guerra alla democrazia, salvo da chi vuole rovesciare lo Statuto ».

La nostra forma costituzionale presenta in vero campo vasto per le conquiste più ardite. Nè dica lo storico che pur tal vastità di campo presentava quella di Luigi Filippo, chè fu il contegno di Luigi Filippo che rese sospet'osi; per lui il trono circondato da istituzioni democratiche diventò menzogna, ma la colpa stette nell' uomo, non già nella cosa.

Non così da noi, che abbiamo la fortuna di possedere il commento che dello Statuto diede lo stesso autore, Carlo Alberto il 1 febb. 1849 — durante il ministero Gioberti-Sineo — in quel maraviglioso discorso della Corona, la cui lettura fu continuamente interrotta dalle acclamazioni entusiastiche, e durante la quale si vide da più d' un ciglio spuntare una lagrime di soave commozione. Io non so se la storia d' Italia registri giornata più bella di quella del 1. febb. 1849; essa, certo, segna l' apice del periodo aureo, classico del primo nostro risorgimento nazionale. Da labbro di Re mai si era udito un linguaggio così precursore di tempi nuovi. « Riguardo agli ordini interni, disse Carlo Alberto, dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo. Il Governo costituzionale si aggira sopra due cardini: il Re ed il popolo. Dal primo nasce l' unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della nazione. Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni... consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della patria ».

La figura di Carlo Alberto andrà sempre più ingigantendosi nella istoria e verrà tempo — forse lontano ancora — in cui lo storico severo e imparziale e impregiudicato, sempre più approfondendo gli anni 1846, 1847, 1848, 1849, proclamerà Carlo Alberto sublime monarca che abbiano avuto i popoli.

Oh! perchè non mi è dato vedere in questa sede dell'Unione nostra l'effigie adorata di Re Carlo Alberto! (1)

Costituitosi in Milano il Governo provvisorio, ne vennero a Torino i messi a recare la nuova della vittoria popolare (2) ed a sollecitare immediati soccorsi.

(1) « Oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,
re per tant'anni bestemmiato e pianto,
che via passasti con la spada in pugno
ed il cilicio
al cristian petto, italo Amleto. »

(2) Nel discorso di chiusura che io tenni il 9 novembre 1906 in Milano al Primo Congresso Storico del Risorgimento Italiano, io feci offerta alla città di Milano di un autografo di Riccardo Sineo, contenente una minuta di un ordine del giorno così concepito:

« 1.º Che sia nominata una deputazione del municipio per portare al valoroso nostro Re l'espressione della profonda nostra gratitudine per quanto fu da lui fortemente e generosamente operato a pro dell'Italia nostra ;

2.º Che la stessa deputazione abbia l'incarico di portare a Milano le nostre affettuose congratulazioni e l'espressione della fraterna nostra gioia per la liberazione della Lombardia dal giogo straniero ;

3.º Che sia decretato un monumento per perpetuare la memoria dei felici avvenimenti di questi giorni, da offrirsi ai Milanesi con la ben dovuta commemorazione dell'iniziativa presa da quella Città nelle gloriose giornate del 1848 ».

Io sono certo che la Città di Milano conserverà gelosamente il prezioso autografo di Riccardo Sineo, in ricordo anche del grande affetto che i Milanesi sempre nutrono verso Sineo, che pur fu il proponente ed il relatore della legge d'abolizione del concordato in Lombardia.

Il 23 marzo 1848 il popolo torinese si versava in piazza Castello e furibonda scoppiava la tempesta. Vennero al balcone dell'albergo i messi milanesi e cioè il Conte Martini, il Marchese d'Adda, e il Conte Arese, accompagnati da Sineo.

Dal popolo, di cui era gremita la piazza, si elevò un urlo indescrivibile: « Armi! Armi! Vogliamo le armi! »

Allora Riccardo Sineo, con voce potente, gettò sulla folla queste fatidiche parole: « Le armi le avrete. Carlo Alberto là in faccia, nella reggia, sta rinnovando l'eroico tratto di Carlo Emanuele I che sfidò l'Impero e Spagna. La guerra è certa. Aspettate con dignitosa calma la parola del Re! »

A quelle parole fatidiche gli applausi della folla si elevarono assordanti, i quali poi crebbero a dismisura e con il più indicibile entusiasmo, allorché, Carlo Alberto, conformemente alle parole di Sineo, si mostrò sulla real loggia, agitando una sciarpa tricolore in segno di adesione alla volontà popolare.

Sineo, con le sue parole potenti, Egli che tutti i preparativi aveva fatto e compiuto per spingere il popolo alla riscossa, con quelle storiche parole, aveva dato il fuoco alla miccia, che doveva far divampare il grande incendio, che durerà più lustri, nei quali Egli sarà sempre antesignano, sarà sempre all'avanguardia, sarà sempre l'infaticabile, l'invitto, l'indomito lottatore.

Carlo Alberto con bando del 25 marzo 1848 rinnovava l'eroico tratto di Carlo Emanuele I, avvertendo che le truppe piemontesi sarebbero entrate sul territorio della Lombardia e della Venezia, per tal modo confermando le parole magiche, che ancor oggi ci danno i fremiti, pronunziate da Sineo, le quali ben possono considerarsi come una delle sorgive della guerra d'indipendenza italiana.

« Ne i dolor lunghi pallido
« Ecco il sabauo Alberto
« Gittato ha il manto e 'l serto
« Sol con la spada ei vien ».

L' amore grande che il popolo aveva per Riccardo Sineo, l' aureola di popolarità da cui era circondato, manifestaronsi nelle prime elezioni generali dei deputati alla Camera Subalpina, nelle quali Sineo riasciva eletto contemporaneamente in molteplici collegi.

Inauguratosi per la prima volta il Parlamento Subalpino nel giorno 8 maggio 1848, Sineo sedette in quel dì al medesimo posto dove sedè poi al Parlamento Italiano; cosa natural cotesta, eppure è lode in tempi che videro tanto rilassarsi di coscienze, tanto avvicinarsi di apostasie.

Collocatosi subito nella parte che proclamava, entro l'orbita statutaria, i principii più liberi, fu sempre sulla breccia nelle discussioni parlamentari, ostò virilmente ai tentativi di demolizione, e incessantemente mantenne desto il sentimento dell' unità e dell' indipendenza d' Italia.

Intanto al ministero cortigianesco Sostegno-Pinelli, succedeva il Gabinetto democratico Gioberti-Sineo.

Nella tornata del 16 dic. 1848 appaiono nella Camera Vincenzo Gioberti, presidente del Consiglio, Riccardo Sineo, ministro dell' Interno, con seguito di eletti compagni.

Vivissimi applausi salutano il Ministero Gioberti-Sineo e grida fragorose di « Viva Il Ministero democratico ».

L' idea democratica appare nitida dal programma che il ministro Sineo espose in Senato il 18 dicembre 1848, nel quale è detto che — acciò l' Italia *tutta* non tardi a ripigliare fra le colte e generose nazioni d' Europa quel seggio che Dio le ha assegnato — è necessaria

tutta la forza che nasce dall'ordine unito alla libertà, problema che ai tempi che corrono non si può altrimenti risolvere che sotto l'egida di una monarchia strettamente democratica, nella quale siavi la più stretta unione del principio monarchico e del principio democratico.

Tosto si stabilì che i ministri si spogliassero del titolo di Eccellenze e che ridotto fosse lo stipendio ministeriale.

Disse bene il Brofferio: i ministri della democrazia vollero spontaneamente decimati i loro stipendi acciocchè le finanze dello Stato non soffrissero penuria nella guerra italiana — questi nobili esempi non furono mai più imitati; e del pubblico danaro si fece così strontato scialacquo, che Italia tuttavia ne piange.

Dal canto suo poi Sineo volle inoltre spogliarsi dei titoli pubblici di valore da Lui posseduti, perchè soleva dire che un ministro non può aver nessun privato interesse in tutto ciò che concerne la pubblica cosa.

Nel suo dicastero Sineo immantinenti vi recava i principii della democrazia vera, i quali conducevano a trarre dallo Statuto democratico tutte le conseguenze, per venire a realizzare quello che è il fine ultimo, a cui l'opera dei governanti debbe attendere, quello cioè della emancipazione morale ed economica delle plebi.

Una sera Sineo, ministro dell'interno, ad una grande moltitudine di popolo, accorsa, sotto i balconi del Ministero, ad acclamarlo, aveva, aringando, risposto: occuparsi in quel punto il Governo di sciogliere l'arduo problema di conciliare la democrazia e la monarchia.

Intuiva il Ministro Sineo che una monarchia circondata e sostenuta da istituzioni democratiche fosse l'unico mezzo di soddisfare alla grande maggioranza della Nazione, a fondare stabile e duraturo il regno della Libertà.

Intuiva Sineo che quello che vi è di più geniale, di più ardito, di più moderno è l'instaurazione di una « Democrazia al Governo », instaurazione cotesta che era conseguenza diretta della formola di Carlo Alberto: « Re e Popolo ».

Il pensiero del ministro Sineo per una democrazia di Governo è un pensiero che ha anticipato i tempi, è un pensiero che oggi, nel secolo XX, dà adito ancora a conquiste avvenire (1).

Tutto potevamo sperare dal ministero democratico Gioberti-Sineo, ma come sonvi i fati che presiedono all'avverarsi o di gioie o di dolori per ogni singolo individuo, così anche i corsi ed i ricorsi delle nazioni hanno i loro destini, ed era destino che il 1849 non fosse ancora l'anno in cui l'Italia compisse il totale risorgimento.

Causa l'intervento in Toscana e a Roma, infelicitamente voluto dal Gioberti, si guastarono Gioberti e

(1) Scrisse giustamente il Carducci nel 1879: « La plebe in Italia o è nemica dello stato od offre in sè una tal materia bruta d'indifferenza su cui le fazioni avverse alla nazione e alla libertà lavorano o potranno all'uopo lavorare efficacemente ».

Se la vera sinistra fosse andata al potere nel 1876, e non una Sinistra dimezzata — e di poi fedifraga ai sommi principii della democrazia — e avesse subito ripreso il programma che il ministro Sineo aveva iniziato durante il ministero democratico nel 1849, non lamenteremmo dal 1876 ad oggi la dimenticanza in cui fu lasciata la plebe e il non aver mai voluto ricercarne e studiarne seriamente le condizioni. Agostino Depretis, invece di riprendere e continuare nel 1876 l'opera sublime iniziata da Riccardo Sineo nel 1849, tradì [il vocabolario italiano — è Giosuè Carducci che parla (Prose, p. 1115) — non mi suggerisce parola più propria] il suo partito e introdusse il cavallo di Troia nella vecchia Sinistra. Ma non dimentichino gli Italiani, che al loro Poeta seppero rendere così degna apoteosi, che il Carducci (Prose, p. 1037) soleva pur dire che « con Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet ho paura che avremo nell'avvenire anche di peggio ».

Sineo, chè Sineo non volle che sangue italiano contro sangue italiano si versasse.

E non più si riconciliarono.

Ma una sacra amicizia sorgeva fin d'allora tra Sineo e Colui, che, chiuso nelle mura della Città Eterna, fu l'ultimo a difendere l'onore delle armi italiane nel 1849.

Il contegno fermo, risoluto, patriottico, che nella questione dell'intervento tenne Sineo, richiamò verso di Lui il cuore di Giuseppe Garibaldi, che prese ad amare Sineo del più intenso affetto e l'affetto gli continuò sino all'ultimo istante di sua vita.

L'affetto di Garibaldi per Sineo divenne illimitato, infinito, e un giorno da Caprera così glielo significava:

« Mio carissimo Sineo

Io amo Voi e la vostra famiglia con tutto l'affetto di cui sono capace ».

E come sapeva amare Giuseppe Garibaldi!

Gioberti uscì dal ministero, e così pure Sineo, il quale, nel successivo ministero Chiodo-Rattazzi, per insistenze premurosissime e amorevoli istanze di Carlo Alberto, tenne il portafoglio di grazia e giustizia.

Sineo ottemperò al desiderio vivo di Carlo Alberto, sebbene il dissenso anche con gli altri colleghi del Ministero fosse accentuato assai, in quanto Sineo, a differenza degli altri colleghi suoi, non credeva che si dovesse ripigliare la guerra coll'Austria prima che fosse in pronto, dietro le file dell'esercito, una riserva di 30 mila uomini di guardia nazionale mobilizzata, di cui Egli stava raccogliendo i migliori elementi, e che si fosse acquistato il sussidio di un pari numero di svizzeri, ch' Egli aveva disposti ad una alleanza offensiva e difensiva coll'Italia. (1)

(1) Cfr. Carlo Arnò, *Note sui Ministeri Gioberti-Sineo e Chiodo-Rattazzi*. Estratto dal fascicolo di dicembre 1906 della « Rivista d'Italia, »

Passato guardasigilli, prima della fatale Novara, Sineo — scrive il Siotto Pintor — ebbe di ciò a dolersi non poco, perchè tratto fuori dal centro vitale dell'azione del Governo.

Se non fossero esistite le ragioni per le quali Sineo, due mesi dopo, dall'Interno passò alla Grazia e Giustizia, meglio — scrive il Bosio — se ne sarebbe avvantaggiata la patria e il partito che stava allora al Governo.

Forse — esclamava il deputato Vincenzo Bertolini, candida anima del Parlamento Subalpino, — se tutti i membri del Gabinetto democratico avessero avuta la stessa fermezza di risoluzione, che aveva Sineo, l'Italia sarebbe stata unita e libera fin d'allora.

Il Brofferio, dopo aver proclamato Sineo il ministro *incontaminato* del Gabinetto democratico, scrisse che in sostanza poco fossero diversi dai predecessori del Gabinetto Sostegno-Pinelli, i Rattazzi, i Buffa ed i Cadorna del Gabinetto democratico.

Molti — come il Sarti e altri — hanno affermato che se la politica del ministro dell'Interno Sineo, di non iniziare cioè la guerra con le sole forze regolari, fosse stata continuata con la stessa alacrità dal suo successore Rattazzi, le cose avrebbero proceduto diverso.

Con l'abdicazione di re Carlo Alberto e col succedersi del Ministero De Launay-Pinelli al Ministero Chiodo-Rattazzi, chiudevasi il primo periodo della redenzione d'Italia, quello che ben a ragione può essere detto il periodo iniziatore, creatore, ideatore del nostro riscatto e dopo il quale « Roma fu virtualmente dell'Italia una » (1).

In esso si gettarono le fondamenta, si sparse a larga mano il seme, si rese il terreno adatto per il

(1) Cfr. G. Carducci, *Prose*, Bologna 1906, p. 1262.

secondo periodo che sarà quello degli esecutori, i quali dovranno dare assetto a quanto i creatori della patria nostra concepirono nel periodo iniziatore, col quale « la democrazia non vinse, ma lasciò eredità di vittoria, e lanciò da Roma la conferma prossima dell'unità italiana » (1).

In questo primo periodo, fra i creatori sommi della patria nostra, voglio io oggi ricordare Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti, Riccardo Sineo, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi.

Questi Grandi rappresentano cinque astri che vivamente brillano nel cielo limpido del nostro primo Risorgimento.

Due di questi astri, Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti, scompaiono dal mirifico, abbagliante, purissimo firmamento nel passaggio dal 1.^o al 2.^o periodo.

Gli altri tre astri rimangono e continuano a splendere della luce più vivida. Rimangono Mazzini, Garibaldi e Sineo, a fortuna d'Italia e a gloria d'Italia, ad avere la febbre d'Italia, l'amore d'Italia, l'ingegno d'Italia.

Continua il divino suo apostolato Giuseppe Mazzini; continua l'opera sua di eroe leggendario, di mito, di simbolo della patria Giuseppe Garibaldi; continua le sue sublimi battaglie per l'unità, l'indivisibilità e la grandezza d'Italia Riccardo Sineo.

Ah! non poterla, non poterla qui tessere tutta la vita di Riccardo Sineo, ma chi tutta la percorre

« Se tornerà non so, ma credo tardi ».

E a percorrerla, anche in parte minima, ben altrimenti, che la mia non sia, richiedesi: *sumite materiam vestris qui scribilis aequam viribus*.

Ma pur un rapido ricordo di alcuni fatti salienti

(1) Cfr. Carducci, *Prose*, p. 1310.

basta perchè la figura di Sineo si delinei con maraviglia di colori.

Nel 1859 Sineo fece nuovo appello al giusto orgoglio della nazione, acciocchè coll'incremento dell'esercito nazionale e col concorso dei volontari, si raccogliessero tali forze per cui Napoleone III, dacchè si accettava il suo aiuto, comparisse ausiliario all'Italia, e non l'Italia a Napoleone III, nella guerra contro l'Austria.

E così si sarebbe evitata la cessione di Nizza e Savoia che Sineo, il quale fin dal 1848 aveva alto proclamato che a niuno era dato di far mercato di territorio (1), riteneva incostituzionale e disonorevole (2). La cessione di Nizza, scriveva ancora la Gazzetta del Popolo il 9 ottobre 1870, fu l'atto il più

(1) Splendido ed eloquentissimo fu il discorso pronunciato da Sineo alla Camera dei Deputati il 15 giugno 1848, discutendosi il progetto di legge per l'armamento della guardia nazionale, e tutto ispirato all'idea che l'Italia faccia da sè. Leggendo questo discorso, io le vedo, io le sento le due grandi anime di Riccardo Sineo e di Giuseppe Mazzini battere, a parte la forma di governo, all'unisono. In quel discorso di Sineo vi è tutto il grido di Mazzini: « Sire, respingete l'Austria — lasciate addietro la Francia — stringetevi a lega l'Italia ».

(2) Sineo a tutt'uomo si adoperò perchè non venisse ceduta la Sardegna, allorquando una voce sinistra, avvalorata dai più sinistri agenti stranieri solcanti la Sardegna in ogni senso per farvi propaganda francese, — voce fatta credibile dai funesti antecedenti — correva lugubre e tetra in quell'isola e nel resto d'Italia, e riempiva di sgomento e di desolazione ogni buon cittadino.

Come Sineo ebbe a cuore la Sardegna! quanto fece per essa! e quanto l'amò!

Ben poteva il Municipio di Bitti, all'annuncio della morte di Sineo, scrivere, come del resto fecero tutti gli altri Municipii: « Non è la sola famiglia che piange questa gloria dell'Italia tutta, ma il pianto si estende all'ultimo angolo della Sardegna, che sentiva giustamente il bisogno di conservarsi in vita il più caldo propugnatore degli interessi di quest'Isola ».

infelice che in un giorno di errore si potesse commettere dal governo italiano (1). Ed è nota l'invocazione lagrimevole al Poeta — disfatta apparendo l'antica definizione dell'Italia

il bel Paese

Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe —:

o Poeta, immagina un'altra definizione, le Alpi non sono più nostre. E veramente ineffabile fu de' patrioti il lamento: « Il re David si prostese a terra, digiunò, supplicò finchè ebbe speranza che Dio lo gratificasse della vita dello infermo figliolo: quando poi lo conobbe spento, levatosi si confortò; noi non potremo confortarci mai, nè potendolo vorremmo; eterno ci starà nell'anima il dolore, come eterna sui labbri la querela ». In seguito all'arresto di Garibaldi a Figline, al giudice che al Varignano lo interrogava sulle generalità perchè si trattava nientemeno che di fargli il processo, rispondeva l'Eroe: « andate a Nizza! In quella città che avete venduto al Bonaparte si trovano i documenti di quanto mi chiedete ».

Dopo la pace di Villafranca, Sineo insistette presso Rattazzi e cercò di unirlo con Garibaldi per compiere, con semplici moti interni, l'unificazione d'Italia sotto l'egida del non intervento che la Francia aveva bisogno di far rispettare.

Avuta Sineo sin dall'aprile 1860 partecipazione dei sublimi progetti del suo amico Garibaldi, fece tutto ciò che poteva da Lui dipendere per agevolargliene l'adempimento, lo raggiunse nel settembre 1860 sotto le mura di Capua per poter meglio farsi un concetto dell'ulteriore impulso che si sarebbe dovuto dare al

(1) D'altro avviso era naturalmente il Cavour, il quale ancora nella tornata del 9 aprile 1861 del Senato del Regno esplicitamente proclamava: « ho creduto e credo tuttavia che Nizza non fosse, nel rigore del termine, terra italiana ».

Parlamento. « Ed assistendo con Garibaldi ad alcuni dei fatti d'armi là sul Volturno, potè accertarsi dello stato degli animi in que' paesi e riferirne secondo che fece con plauso unanime al Parlamento. Riunito il quale nel 2 ottobre 1860, Sineo l'8 ottobre instò proclamarsi con voto solenne la unità e indivisibilità del Regno (1).

I posteri no 'l crederanno, fu desiderio vano! Quella formula storica, che escludeva ogni ambiguità, non piacque al Ministero d'allora! » (2)

(1) Nella tornata del 10 ottobre 1860, Sineo nuovamente insisteva — e con tutte le sue forze — onde l'unità e l'indivisibilità del Regno venisse proclamata. Così ripeteva Sineo in questa tornata il suo concetto altissimo :

« Ho terminato ieri l'altro il mio discorso dicendo appunto che, abbandonando il terreno sul quale disgraziatamente il Ministero si era collocato, terreno sul quale giace il progetto di legge, bisognava salire a più alta sfera, ed anche noi, come fece altra volta la Francia, proclamare il principio che l'Italia è una e indivisibile. E proclamando questo principio, o signori, noi non faremo che ripetere ciò che sta scolpito nel cuore d'ogni buon Italiano, ed allora, portando la quistione su questo terreno, potete dire che voi avete diritto di parlare a nome dei Napoletani, come i Napoletani hanno diritto di parlare a nome nostro; perchè ogni membro della nazione ha eguali ragioni nella gran famiglia alla quale appartiene, e come non è lecito a nessuno di ripudiare la propria famiglia, così del pari non è lecito a nessun Italiano di dire che non vuol appartenere a questa grande famiglia che Dio ha fatta e che noi sapremo ricostituire (*Segni di approvazione*) ».

Egli era per questo che Sineo non voleva si usasse la parola *annessione*, come quella che non doveva entrare in una legge italiana, perchè contrastante precisamente al sistema di intima naturale unità.

Ed è in questo suo discorso nel quale Sineo elevava quel monito potente, che la storia ha raccolto e che non più si cancellò dalla storia: « *Noi vogliamo assolutamente che l'Italia sia fatta, e a questo grande intento saranno incessantemente rivolti i nostri sforzi* ».

(2) Ma le parole di Sineo non furono parole gettate al vento. Le raccoglieva la popolazione torinese, che, da quel giorno, con

Giuseppe Garibaldi invece adottò la formola storica di Sineo e ne fece dappoi — il 21 ottobre 1860 — tema al plebiscito dell'Italia meridionale.

Ma l'anno dopo il Ministero anch'esso dava finalmente esecuzione al voto così eloquentemente proposto

ogni dignitosa manifestazione esprimeva il proprio intento, imponeva che si proclamasse la tanto sospirata unità italiana. Il sindaco di Torino e la Giunta municipale sentirono quale era oramai il volere del popolo, che di Sineo condivideva il pensiero, che si dovesse cioè con voto solenne proclamare la unità e la indivisibilità del Regno. L'aver poi Garibaldi adottata la formola di Sineo e averla fatta tema del plebiscito dell'Italia meridionale, entusiasmò vie più il popolo, onde la Giunta Municipale di Torino — e questo sia dai posteri ricordato a tutta sua lode. — credette non più possibile il silenzio su quanto allora costituiva quello che era di più vivo nel cuore dei cittadini. Ed erano appena trascorsi due mesi da quell'8 ottobre 1860 in cui Sineo volgeva al Governo ed al Parlamento la sua solenne istanza, che già la Giunta municipale di Torino — in seduta del 10 dicembre 1860 — prendeva la deliberazione relativa ad una petizione da presentarsi al Parlamento per l'emanazione d'una legge che conferisse al Re il titolo di *Re d'Italia*. Nella deliberazione era detto: « La Giunta Municipale vivamente commossa dagli ultimi fatti di cui fu teatro l'Italia meridionale, pei quali nuove e fiorenti provincie ebbero a gran ventura di stringere un patto fraterno di unione coi popoli già dianzi franchi da invisio governo, e divenuti parte di libera nazione, e piena di altissima meraviglia per la notizia delle festose accoglienze fatte dagli abitanti della estrema penisola al prode e leale Re italiano, avvisa essere suo debito, in condizioni tanto straordinarie e solenni, di farsi iniziatrice di tale proposta, a cui non sarà certo per venir meno il suffragio del comunale Consiglio. Laonde... scende quindi a concludere essere per suo avviso atto di senno civile e di vera prudenza, ora che stanno in sul compiersi i destini della redenta nazione, che dal Municipio si porga preghiera al Parlamento, affinchè si coroni la grand'opera, a cui tanto palesemente arridono i cieli, ed a Vittorio Emanuele, a cui già i popoli con voto solenne hanno data la fede e consacrato l'amore, sia attribuito il titolo che già possiede di fatto, ed ha per diritto di avere, di *Re d'Italia*. »

Nella seduta dell'11 dicembre 1860 del Consiglio Comunale

l'anno prima da Riccardo Sineo, presentando il 14 marzo 1861 il progetto di legge votato all'unanimità e concepito in questo articolo unico: « Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di

di Torino, il Sindaco A. di Cossilla esponeva che la Giunta municipale, interprete dei sentimenti de' cittadini torinesi, con deliberazione del giorno prima aveva mandato proporre al Consiglio di voler approvare uno schema di petizione al Parlamento, acciò per legge venisse al Re sancito il titolo di *Re d'Italia*, a dolce soddisfazione delle provincie d'Italia già rivendicate a libertà, ed a confortevole presagio di quegli italiani, a cui non era dato ancora di avere una libera terra. Ma il Consigliere Di Pollone volle il rinvio della proposta della Giunta alla Giunta stessa, e la sospensione della discussione, ed il suo suggerimento prevalse, e, su proposta del Consigliere Sclopis, il Consiglio deliberò anzi che della seguita discussione fosse redatto brevissimo e conciso verbale, e che nel sunto solito inserirsi nei giornali non fosse fatto cenno di questa discussione.

La Giunta municipale non si diede per vinta, e nella seduta del 13 dicembre 1860, il sindaco riprodusse la proposta di essa Giunta, ma, dietro formali osservazioni dei Consiglieri di Pollone e Lavini, non venne discussa perchè non portata all'ordine del giorno.

Allora il Sindaco, nella seduta del Consiglio del 18 dicembre 1860, partecipò che, in seguito al risultato che ebbe nelle due precedenti sedute dell'11 e del 13 dicembre la proposta della Giunta, questa unanime credeva di far atto di dovere verso il Consiglio rassegnando le sue dimissioni dall'ufficio. Ad evitare queste dimissioni, che avrebbero certo prodotto nella cittadinanza torinese la più dolorosa impressione, un consigliere propose che, siccome nella seduta dell'11 dicembre 1860 il Consiglio votava per acclamazione una statua a Vittorio Emanuele, gli votasse ora la iscrizione: « A Vittorio Emanuele Re d'Italia il Municipio di Torino addì 11 dicembre 1860 ». E la proposta venne approvata. Non era la petizione voluta dal Sindaco e dalla Giunta conformemente ai voleri del popolo, ma intanto un passo si era fatto per la realizzazione di quanto instava Sineo fin dall'8 ottobre 1860. Il movimento da Sineo iniziato più non poteva arrestarsi e così finalmente si ebbero e il progetto di legge votato il 14 marzo 1861, e l'ordine del giorno votato il 27 dello stesso mese dalla Camera dei deputati.

Re d'Italia ». Ma l'esecuzione data al voto sublime fatto da Riccardo Sineo l'anno prima non era ancora completa, onde la Camera il 27 marzo 1861 votava ad immensa maggioranza, con l'ordine del giorno Boncompagni-Audinot, l'affermazione su Roma Capitale.

E così il voto di Riccardo Sineo ebbe la sua completa totale esecuzione.

Era quindi doveroso, era debito di gratitudine elevare un inno di lode — e fu gran merito del Trompeo di aver quell'inno elevato dall'alto del Campidoglio — alla memoria di Riccardo Sineo che fin dall'8 ottobre 1860 — quando il Borbone era rinchiuso in Gaeta — ritenne fosse già venuto il tempo di proclamare, con un voto solenne, nel seno dell'assemblea, l'unità ed indivisibilità d'Italia sotto il regno di Vittorio Emanuele.

E non scordiamo che Giuseppe Garibaldi — allora dittatore dell'Italia meridionale — adottava il 21 ottobre 1860 la formola di Sineo e la proponeva quale tema del plebiscito che fu accettato da que' popoli quasi all'unanimità.

E così con questo plebiscito si giunse, molto tempo prima dell'ordine del giorno Boncompagni-Audinot, votato il 27 marzo 1861 dalla Camera dei Deputati, alla lungamente sospirata proclamazione di un sol regno italiano con Roma capitale.

Allorquando il 21 ottobre 1860 il popolo delle provincie napoletane ed il popolo siciliano rispondevano di voler l'Italia una e indivisibile, veniva anticipato dal popolo stesso il voto che i rappresentanti del popolo avrebbero più tardi, il 27 marzo 1861, emesso (1).

(1) Questo mio concetto era pur quello che nel 1895 manifestava in Roma il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi, allorquando, inaugurando il monumento a Garibaldi sul Gianicolo il 20 settembre di quell'anno, diceva: « Vittorio Ema-

Mentre la formola fredda del plebiscito della Toscana (11 e 12 marzo 1860) era: « unione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele », mentre quella più fredda ancora del plebiscito dell'Emilia (11 e 12 marzo 1860) era: « annessione alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele », mentre quella dei plebisciti delle Marche e dell'Umbria (4 e 5 novembre 1860) era: « volete far parte della monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele? »; la formola invece, escogitata da Sineo e da Garibaldi adottata, del plebiscito del 21 ottobre 1860 era: « il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele », formola calda, meravigliosa, divinatoria, che precorse i tempi, formola che racchiudeva quell'altra che Garibaldi e gli amici suoi fecero risuonare da un capo all'altro della penisola: « Roma o morte », perchè, come Garibaldi stesso osservava a coloro che muovevano obiezioni (1) al grido: « Roma o morte », questo grido era la ineluttabile naturale imperiosa conseguenza della formola: « Italia una e indivisibile ». Onde chiedevasi il Guerrazzi: « Senza Roma e senza Venezia quale è lo svergognato, che osi consigliare il Re ad appellarsi Re d'Italia? ».

Di qui tutta l'immane importanza delle due date 8 ottobre e 21 ottobre 1860, e ben fece il Consigliere Trompeo, proponendo dall'alto del Campidoglio di celebrare il 50° anniversario della proclamazione di Roma

nuele non poteva chiudere la sua gloriosa carriera, lasciando Roma irredenta. Aveva giurato di redimerla al 1860, quando accettò i plebisciti del 21 ottobre. »

(1) Narra il Carducci (Prose, p. 842, : « Oh mesi eroici di *Roma o morte*, quando un mio amico allora moderato urlava *mo-stro* al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa del non essere stato ammazzato, e con le braccia tese dimandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: « Ma perchè non lo fucilano? »

capitale d'Italia, a non stare unicamente alla data dell'ordine del giorno Boncompagni-Audinot 27 marzo 1861, ma risalire a quelle più memorande ancora dell'8 ottobre e 21 ottobre 1860, a ricordare cioè il vero precursore della legge della proclamazione, a ricordare Riccardo Sineo.

Sineo adunque, dopo aver assistito alla grande vittoria del Volturno, e dopo aver avuto la fortuna di accompagnare Garibaldi proprio al momento in cui la battaglia si era impegnata gagliarda su tutta la linea e, nonostante il valore degli ufficiali garibaldini Medici, Türr, Cosenz, Bixio, Dezza e Pilade Bronzetti le schiere dei volontari cominciavano a vacillare, nel qual momento Garibaldi accorreva con la riserva in sostegno dei pericolanti, in ciascheduno svegliando e la forza e l'ardire e la battaglia rinfrescando, e con l'esempio e con la voce talmente li rianimò, che riuscirono a strappare al nemico la grande vittoria, costringendolo a ritirarsi sotto le mura di Capua — ritornato a Torino, Sineo, torinese e da 30 anni Consigliere Municipale di Torino, dopo aver spiegata senza ambagi e propugnata senza ritegno la politica di Garibaldi (1) fu il **primo** ad annunziare ai torinesi la necessità di portare la capitale a Roma.

(1) Uno dei passi più eloquenti del citato magistrale, storico e classico discorso pronunciato da Sineo l'8 ottobre 1860 è quello in cui eleva il più caldo inno a G. Garibaldi. Disse Sineo:

« I popoli, o Signori, non rassomigliano ai diplomatici. Pei popoli la gratitudine è un dovere, è una religione, è un culto dal quale essi non si dipartono. Il Generale Garibaldi, o Signori, era l'eroe del popolo nostro; era il suo idolo, il suo mito; in esso si riassumeva tutta l'espressione del valore popolare ed italiano. Egli acquistava già questo titolo allorchè in un altro emisfero combatteva per la causa della democrazia e della libertà. Si raddoppiarono l'affetto e l'ammirazione, allorchè chiuso nelle mura della città eterna egli fu l'ultimo a difendere l'onore delle armi

Egli era questo l'intento che Sineo non lasciava di palesare ben molti anni prima.

italiane nel 1849. L'affetto e l'ammirazione si portarono all'entusiasmo allorchè dieci anni dopo, entrato il primo sul suolo lombardo, animoso ausiliare alle truppe francesi e piemontesi, fuggiva con poche centinaia di uomini la divisione di Urban, e volava di trionfo in trionfo da Varese a Brescia. Ma poi, quando a capo di un corpo di volontari, minore ancora di quello che lo aveva seguito in Lombardia, rinnovando la mistica spedizione degli Argonauti, se ne partiva per liberare la Sicilia e mostrando un ardimento pari alla scienza militare andava a Palermo e Messina, quindi, ad onta dei frapposti divieti, e degli ostacoli d'ogni genere contro di lui suscitati, traversava lo stretto, sollevava le generose Calabrie, ed entrava trionfante in Napoli, l'affetto e l'ammirazione ch'egli inspira non ebbe più limite, nè può con parole esprimersi.

Queste sono le impressioni, sotto le quali il popolo italiano, credetelo, o Signori, in tutta la penisola ammira ed ama il generale Garibaldi ».

A queste parole di Sineo, applaudite e benedette da tutto il popolo torinese, tosto diede il popolo stesso la più eloquente conferma manifestando in tutti i modi il proprio indicibile entusiasmo per il Grande Eroe. Di questo entusiasmo del popolo torinese si fece eco la Giunta Municipale e nella seduta del 27 novembre 1860 il sindaco si disse lieto di comunicare al Consiglio Comunale la seguente proposta che la Giunta Municipale, in seduta del 13 dello stesso mese, deliberava gli fosse rassegnata :

« Considerando quanto sarebbe rincrescevole che per la ommissione di qualche incumbente la città potesse sembrare meno sollecita nel procurarsi l'onore di ascrivere tra i suoi cittadini l'invitto generale, il cui patriottismo e l'amore all'Italia sono pari agli eminenti servizi da lui resi, ed alla gloria che ne raccoglieva — la Giunta per acclamazione propone al Consiglio Comunale che voglia senz'altro autorizzarla a fregiare del nome del Generale Garibaldi l'elenco dei nicesi ascritti alla cittadinanza torinese, ed a rilasciargli in seguito il relativo diploma in nome del Consiglio ».

« Aperta la discussione — leggesi negli atti del Municipio di Torino, Annata 1861 — siccome nessuno sorge a fare osservazioni in proposito, ed anzi tutti i consiglieri dimostrano vivo desiderio di venir tosto ai voti affine di dare più splendida e vera-

Roma! Roma! fu suo grido antico.

..... « di quante città contempla in terra
« L'occhio del sole e dell'eteree stelle
« Niuna io m'aggio più cara ed onorata ».

E l'8 ottobre 1860, annunziando Sineo *pel primo* ai Torinesi la necessità di portare la capitale a Roma, un'onda di affetto filiale sgorgavagli dal cuore verso la sua Torino, ed usciva con queste memorande parole che ogni torinese dovrebbe tener scolpite nel suo cuore:

« Quando parlo di Torino, io parlo della patria mia, parlo di quegli uomini in mezzo ai quali vivo da mezzo secolo, con i quali ho sempre avuto comuni i pensieri e le speranze. Io non posso ammettere quello che credette di dover concedere testè l'on. Boggio; io, vecchio torinese, non posso ammettere che l'iniziativa del movimento italiano noi l'abbiamo ricevuta dalla generosa emigrazione delle altre parti d'Italia.

mente spontanea prova di affetto e di ammirazione al più illustre e benemerito dei cittadini d'Italia, il sindaco mette senz'altro a partito la proposta della Giunta, e la medesima risulta per unanimi voti e con segni di particolare adesione accolta ».

La cittadinanza al Generale Garibaldi approvata per acclamazione servi anche a lenire il dolore che molti avevano provato perchè si era voluto impedire che Garibaldi fosse eletto deputato di Torino.

Nella tornata del 9 ottobre 1860. Sineo disse per lo appunto: « In alcuni collegi elettorali buoni patrioti propongono i nomi di Garibaldi e del suo amico Laurenti, entrambi esautorati colla fatta cessione di Nizza. Gli amici del Ministero si adoperarono anche con modi insoliti affinchè essi non fossero eletti; e, non fu dato alla mia cara Torino di precorrere Milano nell'onore di avere a deputato il futuro Dittatore delle due Sicilie ».

E già nel citato discorso della precedente tornata, Sineo aveva detto: « Torino sente, ed io torinese lo affermo, ed anche in ciò non temo di essere dai miei concittadini smentito, Torino, al pari di qualunque città d'Italia, sente tutta la gratitudine al Dittatore delle due Sicilie ».

Torino certamente a tutti i sacrifici che ha fatto (1) aggiungerà, senza esitare, anche quello di rinunciare alla sua qualità di Capitale. Nè io credo che Torino venga meno alle sue ricchezze, a quell'avvenire di prosperità che le è aperto da ogni parte.

Quando sarà la Manchester d'Italia, essa sarà qualche cosa di più che la Capitale del piccolo regno subalpino. Che Torino debba essere la Manchester d'Italia, la prima città industriale della Penisola, lo pro-

(1) Già nella tornata del 14 maggio 1853 della Camera dei Deputati, Sineo aveva detto: « Per Torino ho sicuro un amore grandissimo. Sono cittadino torinese; appena uscito dall'adolescenza fui chiamato dal libero voto dei miei concittadini ad amministrare questa città; conosco i doveri che mi sono imposti dalla costante fiducia dei miei concittadini. Sono disposto ad assumere qualunque peso che possa giovare alla loro prosperità. Ma se mi si fosse presentato da un lato l'interesse generale dello Stato, e dall'altro l'interesse puramente di Torino, io certo non avrei mai esitato, io cittadino torinese, io amministratore di questa città, non avrei mai esitato un momento ad anteporre la prosperità dello Stato alla prosperità pienamente municipale di Torino. Dirò anzi che mi sono già trovato in questa dura alternativa. In una solenne occasione ho altamente dichiarato che io preferisco gli interessi generali della nazione a quelli di Torino, ed i Torinesi (*con forza*), lungi dal farmene rimprovero, raddoppiarono i voti coi quali mi rinnovarono l'onore di partecipare all'amministrazione della loro città ». Forse la solenne occasione, a cui qui allude Riccardo Sineo, fu quella, nella quale Egli, ministro del l'Interno nel Gabinetto democratico del 16 dicembre 1848, aveva fatto decidere dal Consiglio dei ministri piemontesi il trasporto della Capitale. Questo fatto così saliente nella storia d'Italia — e che è quasi del tutto ignorato — veniva ricordato dallo stesso Riccardo Sineo, allorquando dettava il Manifesto del Comitato provvisorio dell'Associazione elettorale italiana delle provincie subalpine agli elettori dei collegi di Biella, Cherasco e Cossato. In quel celebre Manifesto era detto: « La questione del trasporto della Capitale non è nuova in questi paesi. Esso era stato deciso da ministri piemontesi, da quelli che furono i ministri più popolari che abbia mai avuto la monarchia ».

vano le forze motrici che abbiain da tutte le parti, le più numerose, le più grandi d'Europa, perchè noi abbiamo intorno le più alte montagne. Queste forze motrici se furono sin qui inoperose, ciò è dovuto all'impossibilità in cui eravamo di dare sfogo ai nostri prodotti. Ma quando potrà portare i suoi prodotti a tutta Italia, le forze motrici che Dio ci ha dato faranno di questa città una delle più prospere di Europa (1).

Non è vero che la mia Torino si affanni per ogni cosa che perde. I nostri giovani percorrevano coi loro voti il trasporto della Capitale a Roma, quando spiravano al grido di **Roma o morte**.

Io non voglio abdicare, come torinese, alla iniziativa che noi da ragazzi abbiamo presa. Sì, il Piemonte ha sempre aspirato all'unificazione italiana, è sempre stato disposto a sacrificarsi per essa, e le vittime che nel 1821 ha dato al patibolo ne fanno testimonianza ».

Quanta gloria per Riccardo Sineo e quale soddisfazione debbe essere stata la sua quando l'anno dopo udiva dalla bocca del Presidente del Consiglio, da Cavour, ripetere la invocazione che Egli, Riccardo Sineo, aveva fatto l'anno prima, che cioè « Torino era pronta a sottomettersi a questo grande sacrificio nell'interesse d'Italia »!

Le parole pronunziate da Sineo, antico ministro piemontese, nel 1860 e ripetute (2) poi da Cavour nel

(1) Par quasi che Sineo 47 anni fa parlasse dell'impianto idro-elettrico che in questi giorni la Città di Torino sta effettuando!

(2) Che l'opera titanica del Sineo avesse potuto avere in così breve tempo un tale felice risultato e fosse giunta a tale fortunato compimento, maravigliò taluno per guisa che si volle persino mettere in dubbio (a) la sincerità delle dichiarazioni del Cavour,

(a) Ed anzi già fin dal 10 marzo 1861 Massimo d'Azeglio, forse alludendo alle parole da Cavour pronunciate su Roma nel discorso dell'11 ottobre 1860, scriveva: « Crederò che gli asini volino, ma non che a Cavour sorrida molto la Capitale a Roma. Credo lo abbia detto per non lasciar a Mazzini la gloria di dirla più grossa di lui, ma in fondo... » (Lettere di Massimo d'Azeglio a Giuseppe Torelli, pubblicate da Cesare Paoli, 2. ediz., Milano 1870).

1861, furono salutate con gioia da tutta l'Italia e la

fondandosi anco sulle due condizioni che in modo netto e assoluto aveva posto il Cavour per l'andata a Roma, dopo aver dichiarato: « Si, o Signori, per quanto personalmente mi concerne gli è con dolore che io vado a Roma ». Diceva il Cavour: « Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia... noi dobbiamo andarvi, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi... Quando anche per eventi che credo non siano probabili e nemmeno possibili la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia se ciò dovesse recare grave danno ai nostri alleati... Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo di intendersi col Santo Padre ». (Cfr. Discorsi parlamentari di Cavour, Vol. 11, pagg. 318, 319, 320, 348). Egli è forse per questo che ancora nella tornata del 22 dicembre 1867 della Camera dei Deputati altamente proclamava il D'Ondes Reggio, deputato di destra: « Cavour non intese mai che la capitale d'Italia dovesse essere Roma. Perdonino, è un giudizio storico. Volle quella deliberazione come un espediente ». E in quella stessa tornata, uno dei più puri campioni della Sinistra, Filippo Mellana, esclamò: » Cavour non fu da prima unitario, ma quando gli eventi si produssero, seppe valersene, e gl'innalzarono monumenti ed oscurò colla sua la fama di quei benemeriti che gli avevano preparato il cammino ». E nel 1871 il Senatore Siotto-Pintor dava alle stampe un libro intitolato « *Fuori Francia* », ove a pag. 71 leggesi: « Mai non pensò a Roma Camillo di Cavour... e il giorno in che mise innanzi per disimpegno politico quel motto (a) fu udito a proferire, fregandosi le mani, un altro motto (b) che i presenti raccolsero onde essere consegnato alla storia ». E ancora in questi giorni (vedi *Corriere della Sera*, 20 marzo 1907), Ottone Brentari, accennando, in un suo articolo su Carlo De Cristoforis, a Daniele Manin, scrive: « Daniele Manin, che fidò sempre nell'ideale dell'unità d'Italia, anche quando Camillo Cavour poneva ancora questo ideale fra le *corbellerie* ». (La parola leggesi in una lettera, conservata nel Museo del Risorgimento di Roma scritta da Cavour a Rattazzi durante il Congresso di

(a) « Roma capitale d'Italia ».

(b) Ora si dovranno farmi una statua i torinesi; la capitale non va mai più via da Torino; in gergo piemontese *bugia nen!* ».

stessa rappresentanza municipale di Torino fu la prima

Parigi, ed è ricordata nel recente libro del Campolieti su Carlo De Cristoforis). Il vero è che ora gli Italiani debbono ben altrimenti solennizzare la proclamazione di Roma *sola* Capitale d'Italia, in quanto se il voto solenne voluto da Riccardo Sineo nel 1860, e da Garibaldi accolto per il plebiscito di Napoli e Sicilia, non fu condiviso dal Ministero di allora, questo l'anno dopo, nel 1861, effettuava la grande idea di Riccardo Sineo, onde sta il fatto che nel 1861, per avere quell'idea accolta, il Cavour — come disse con la sua forma soleggiante Giosué Carducci, Prose, pag. 1312 — « già aveva rapita o accettata la fede unitaria » di Mazzini, di Garibaldi e di Sineo. Il Minghetti, nella commemorazione tenuta in Torino il 21 giugno 1886 nell'Aula storica del Senato, così riassunse il pensiero di Cavour; « Certo allora il suo scopo era l'indipendenza e un forte regno nella valle del Po: l'annessione delle provincie centrali e della Toscana non gli apparivano eventi probabili... e quando gli eventi condussero a questa annessione, egli credè per avventura che, per un certo periodo almeno, rimanessero quelli i confini del nuovo regno, e quando infine Napoli e Sicilia invocarono la Dinastia di Casa Savoia..., non esitò ad accettare quell'offerta » (cfr. Minghetti, Commemoraz. di Cavour, Torino, Tip. Eredi Botta, 1886, pag. 54 seg.). Del resto, nel 1911, l'anno santo da Roma, da Torino dall'Italia dedicato agli inni alla Unità alla Patria, diremo anche — onde nulla venga ad offuscare la gioia di quell'anno — alla storia: taci per quell'anno di ricordare coloro che respingevano su la strada quelli che andavano a Roma; taci per quell'anno di ammonire che la democrazia italiana sollevò prima la bandiera, quando essa ancora faceva paura, quando inalzarla era delitto di Stato; taci di rammentare che a Roma tendè prima e sola la democrazia italiana, quando il concetto e la speranza di Roma metropoli d'Italia era per i dominanti delitto, per i moderati delirio. (Cfr. su ciò G. Carducci, Prose, p. 817 seg.; e il mio articolo: Il pensiero politico di Giosuè Carducci, edito sul giornale di Modena « *Il Panaro* » il 24 febbraio 1907). Trascorso l'anno santo, riprenderà la storia il suo cammino trionfale verso il Vero. Nell'anno santo un solo debbe essere il pensiero dominante, quello cioè indicatoci da Sineo nell'opuscolo: *Statuto e Plebiscito*, a pag. 64 seg.: « Reprimiamo tutte le passioni personali; diamo bando ai pettegolezzi; uniamoci tutti gli uomini or estri che vogliono la salute e la gloria della patria ».

con solenne ed unanime deliberazione a dichiarare che accettava il sacrificio di cessare dall'essere la Capitale dal Regno, perchè il sacrificio era necessario al bene dell'Italia (1).

E la gloria, di cui Riccardo Sineo rifiuse (2) per

(1) Anche l'Arbib (Storia del Parlamento Italiano, Vol. II, pag. 525 segg.), pur non giungendo ad afferrare tutta l'immense importanza del discorso di Sineo, rileva come sia culminante per la storia d'Italia il punto del discorso di Sineo, in cui Egli, torinese, **pel primo** dichiara che la sua Torino era pronta a patire il sacrificio di cessare di essere la Capitale del nuovo Regno, e che la sua Torino già sentiva in sè la forza di rifarsene.

(2) Un giorno Benedetto Cairoli, scrivendo a Riccardo Sineo, chiudeva la sua lettera inneggiando al Piemonte, dicendogli: « eletta parte d'Italia, » e « primo asilo delle speranze e della fortuna della Nazione », ma lo diceva ancora, per maggiormente esaltarlo: « **Patria Vostra** ». Patria di Riccardo Sineo! Dove, per Benedetto Cairoli, una lode maggiore pel Piemonte, dove un titolo d'orgoglio maggiore pel Piemonte dalle « destre a ragionar di gloria ville e cittadini », di essere la patria di Riccardo Sineo?

Ecco la preziosa lettera inedita del Cairoli diretta a Riccardo Sineo:

« Egregio Cittadino!

A Voi che avete consacrato alla patria le gagliarde forze dell'intelletto e del cuore e tenete un posto distinto fra i migliori, si rivolge il Comitato Centrale Unitario, e che chiede il valido aiuto del Vostro Consiglio e dell'opera Vostra. Quale lo scopo, gli intendimenti, le attribuzioni del Comitato sono chiaramente definiti dal Proclama che fu colpito dall'ingiusto ed inesplicabile sequestro del Governo. Ma *la santità delle intenzioni* di Garibaldi è certamente compresa da Voi, che coll'apostolato dell'eloquentissima parola e dell'esempio avete sempre propugnato l'identico concetto della conciliazione unicamente possibile coll'adempimento del comune dovere. Esso è oggi di preparazione, e consiste tutto nel raccogliere mezzi pecuniari per il più facile, completo e sollecito ordinamento dell'elemento volontario, quando sarà chiamato col nostro prode esercito nelle battaglie nazionali che a motivo dell'attuale, complicazione diplomatica possono scoppiare improvvisamente.

Perciò invociamo, anche a nome di Garibaldi, la cooperazione della meritata Vostra influenza in Piemonte, eletta parte d'Italia,

l'opera sua tendente alla proclamazione dell'unità della patria, niuno la sentì in guisa più alta di Giuseppe Garibaldi, che, nel suo viaggio trionfale a Londra, durante l'apoteosi dall'Inghilterra decretata all'Eroe Italiano, apoteosi che costituì per l'Italia uno dei suoi più indimenticabili avvenimenti, volle con sè Riccardo Sineo, in quanto il plauso entusiastico del popolo inglese non solo era rivolto all'Eroe, ma pur era acclamazione solenne di que' principii politici che Garibaldi rappresentava e propugnava. Volle con sè Riccardo Sineo, per essere Egli, Garibaldi, a presentarlo, nel momento più culminante delle ovazioni fattegli, alla libera Inghilterra, come l'illustre, l'intemerato ed il generoso patriota d'Italia. E scelse invero per la presentazione la cerimonia più imponente, pel luogo e pel concorso degli ammiratori, quella cioè indetta il sabato 16 aprile 1864, a Sydenham, al palazzo di cristallo, con 30.000 accorrenti. La loggia destinata all'Eroe trovavasi a lato di quella della Regina, ed era disposta in modo che da ogni angolo della vastissima sala gli astanti potessero agiatamente contemplare l'idolo del giorno, ed il vessillo italiano era inalberato al posto d'onore. Garibaldi apparve con Riccardo Sineo, col duca di Sutherland e con lord Shaftesbury, ed in mezzo alle acclamazioni infinite degli astanti gli fu presentata tosto una bandiera, portante la leggenda: Roma e Venezia. Garibaldi prese la bandiera, e, strettala con caldo affetto, pronunziò, tra gli applausi prolungati, il

Patria Vostra, e primo asilo delle speranze e della fortuna della Nazione.

Accogliete, o benemerito Cittadino, i ringraziamenti nostri, ed un fraterno saluto.

Torino, 20 Febr. 1864

Per il Comitato Centrale Unitario-
BENEDETTO CAIROLI >.

più ispirato discorso, e fu allora che presentò Riccardo Sineo, additandolo come « *il Patriota che al Parlamento Italiano, come già prima in quello Subalpino, era ed era stato il validissimo campione dell'unità italiana* » (1).

Nel 1862 se Rattazzi avesse dato ascolto a Sineo, dando così qualche pegno di volersi sinceramente ed efficacemente adoperare per fare l'Italia forte ed unita, il triste dramma d'Aspromonte non avrebbe certamente avuto luogo, e così del pari l'episodio parimenti triste di Sarnico.

Sineo dedicò in seguito a questi fatti tutta la sua attività per l'amnistia e per i sussidii da corrispondersi agli amnistiati di Aspromonte.

Assunse la difesa dei congregati di Sarnico e denunciò poscia apertamente le colpe del Governo nel dramma di Aspromonte, che non avrà perdono mai.

Nelle funeste notti di settembre 1864, Sineo s'interpose in tutti i modi per impedire lo spargimento del sangue, e l'Angelo della Patria su Lui vegliava, allorquando pose sè stesso in mezzo alla folla tra le due fila di soldati che in Piazza San Carlo facevano fuoco.

La pacifica e serena città di Torino tumultuante vide le sue vie bagnate di sangue cittadino. La stella d'Italia impallidì a quello spettacolo di sangue e quasi si disperò che la sua luce potesse rifulgere di nuovo nella sua pienezza per essere di scorta sicura alla mèta.

« Perchè non avvenissero le stragi cittadine Sineo aveva scritto al Re lettera sapiente che tutti i giornali del tempo e d'ogni opinione commendarono ».

(1) Cfr. anche: Visita del Generale Garibaldi in Inghilterra nell'aprile 1864 (Estratto dalle memorie inedite d'un Cospiratore e pubblicato dal giornale *L'Avanguardia*): Torino, Tip. di G. Fa-ziola, 1865, a pag. 86

« Sire,

Il lastrico dell'antica vostra capitale è bagnato del sangue di innocenti e pacifici cittadini.

Mi assicurano essersi comandato il fuoco senza intimazioni, senza rullo di tamburo per sopprimere clamori non violanti le leggi.

Triste esempio! Nuovo negli annali della dinastia, negli annali di Torino!

Accorrete in soccorso dei figli vostri. Proteggeteli contro la barbara cecità d'infauti consiglieri, che violano lo Statuto e il Plebiscito.

La persona vostra, o Sire, è sacra ed inviolabile. Pesa ciò non di meno su V. M. una terribile responsabilità morale davanti a Dio e davanti agli uomini.

Lasciatevi guidare dalle ispirazioni del vostro cuore, dalle nobili tradizioni dell'augusto vostro genitore.

Salvate l'Italia e la Dinastia.

Date ascolto a un vecchio servitore della Corona ».

Alla lettera di Sineo il Re rispose riconoscendo la grave colpa dei ministri e invitandoli a dimettersi.

I Torinesi — che lieti rinunciavano alla qualità di Capitale della loro Torino, perchè ben sapevano che come i Francesi non potrebbero concepire una Francia senza Parigi, così gli Italiani non potevano concepire un'Italia senza Roma — quando un despota straniero, per farci perdere la strada di Roma, voleva che si andasse a Firenze, alto levarono — e giustamente — la loro voce. E la dimostrazione si iniziò coll'acclamare Roma Capitale d'Italia: questa era la parola d'ordine dei dimostranti: o Roma o Torino fu il loro grido costante e generale. E la causa dei Torinesi fu quella di tutta l'Italia, e tutta la parte sana, intelligente d'Italia fece eco ai loro lamenti.

Riaperto il Parlamento, Sineo osteggiò — e nulla trascurò per farla respingere negli uffizi e alla Came-

ra — la convenzione del 15 settembre, colla quale si riconosceva all'imperatore dei francesi il diritto di immischiarsi nelle cose interne d'Italia (1). Con la convenzione i francesi promettevano di uscire da Roma entro due anni, e il governo italiano prometteva di non assalire il territorio del Papa e di difenderlo quando altri lo assalisse.

Si violava così il Plebiscito che proclamava l'Italia una ed indivisibile, e che stabiliva e consacrava Roma essere la Capitale naturale e necessaria d'Italia. Si stipulava insomma una seconda edizione del dramma d'Aspromonte. — Gravi calamità giustificarono in seguito i presentimenti di Sineo.

Eppur 317 voti contro 70 accettarono la convenzione del 15 sett. Come la causa dei vinti fu più bella di quella dei vincitori! E la storia scolpirà nelle sue pagine eterne (2) quell'ordine del giorno che porta i nomi di Riccardo Sineo, di Nicola Fabrizi, di Benedetto Cairoli, del generale G. Avezzana e di altri patrioti:

« *La Camera,*

Considerando che il trasferimento della Capitale a

(1) Dai giornali convenzionisti si era a difesa persino detto che il Generale Garibaldi era favorevole alla Convenzione.

E Garibaldi rispondeva:

« Caprera, 10 ottobre.

Che i colpevoli vogliano trovare dei complici, è cosa naturale — ma che si voglia tuffarmi nel fango degli uomini che bruttarono l'Italia colla Convenzione del 15 settembre — non lo aspettava. Col Bonaparte una convenzione sola: purificare il nostro paese dalla sua presenza non in due anni, ma in due ore.

G. GARIBALDI ».

[Cfr. la Gazzetta del Popolo del 22 ottobre 1864].

(2) La Gazzetta del Popolo del 20 novembre 1864 diceva di riportare i nomi dei deputati anticonvenzionisti a **eterno loro onore.**

Firenze è una garanzia data alla Francia perchè Roma resti al Papa ;

Considerando che un tale atto, causa e condizione del trattato del 15 sett., viola il patto costitutivo nazionale, il quale ha base nei plebisciti del 21 ottob. 1860;

Rimettendo ad un tempo in cui si potrà essere liberi da ogni pressione straniera, il discutere della sede provvisoria del Governo, la quale convenga alle esigenze politiche e militari dello Stato, finchè Roma non sia la Capitale d'Italia, passa all'ordine del giorno ».

Se la convenzione straniera mise tutto a repentaglio, la convenzione nazionale stretta in quel giorno tra i patrioti d'Italia, con lo sguardo a Venezia e a Roma, verrà ancora una volta tutto a salvare, colla potenza, colla inflessibilità nei principii, l'audacia nella esecuzione. E questo vecchio Piemonte nostro porterà alla rivendicazione del programma nazionale, prezioso contributo, la tenacità di voleri e la ferrea operosità del carattere subalpino (1).

La pubblica opinione si era spiegata nel senso che si ponesse il Ministero in istato d'accusa per avere con la Convenzione attentato contro il principio unitario d'Italia.

Ora sonvi taluni che inclinano ad attenuare in parte la responsabilità dei ministri di allora, in quanto già alcuni anni prima altri ministri avevano lavorato a creare con la Francia, relativamente a Roma, una convenzione sullo stampo di quella del 1864. — Pochi giorni prima che morisse, il Cavour aveva fatto chiamare il Generale Türr e gli aveva confidato: « Io sono per compiere un atto che mi renderà l'uomo più impopolare d'Italia. Ma quest'atto è la sola maniera di risolvere una grande difficoltà. Io concluderò con

(1) Cfr. Felice Cavallotti, Storia della insurrezione di Roma nel 1867, Milano 1869, pag. 42.

la Francia una convenzione per la quale essa ritirerà le sue truppe da Roma. Dal canto nostro assumiamo l'impegno di guardare la frontiera papale e di non permettervi l'ingresso della rivoluzione. Fra qualche giorno io vi pregherò di recarvi da Garibaldi a persuaderlo dell'imperiosa necessità di subire questa convenzione ».

Nel 1866 Sineo cercò di agevolare, per quanto poteva stare in Lui, l'attuazione dei nobili progetti di Garibaldi, a decoro del nome italiano nell'ultima guerra.

Inabile per l'età alle armi, Sineo si pose al servizio dell'Eroe, e, profittando delle occasioni che Gli porgevano le missioni a Lui affidate da Garibaldi, insistette ancora presso gli uomini del Governo nella speranza di aprire loro gli occhi su gli errori che essi andavano commettendo.

Previde la disillusione di Custoza, e quali furono i saggi consigli di Sineo in allora ben lo seppero Minghetti e Lanza.

Ebbe parte attivissima e precipua in quel sublime movimento, fatalmente troncato da quell'ordine che condusse all'*obbedisco* di Garibaldi e che ebbe nuova e definitiva riconferma in quello del 9 agosto, per farsi che Garibaldi e Cialdini marciassero verso Vienna, sublime movimento che, realizzandosi, ci avrebbe dato in quell'anno non solo Venezia, ma Trento e Trieste, per cui non riposiamo ancora (1).

« Ebbe Sineo sicuro colpo d'occhio quanto altri mai, e se Bettino Ricasoli porgevaGli orecchio docile quando consigliavalo di mettere a capo della marina Giuseppe Garibaldi in luogo del Persano, l'Italia non avrebbe patito il vituperio di Lissa.

(1) Cfr. Carlo Arnò: *G. Garibaldi, R. Sineo, B. Ricasoli e la marcia ideata su Vienna nel 1866*. Documenti Storici inediti. Nel *Giornale d'Italia* del 1 Maggio 1907.

« Nel 1867 Sineo fece un caloroso indirizzo al Re col quale confortollo a saltare il Rubicone e a occupar Roma.

E quando, per la città dei Cesari, ordiva la rivoluzione, con passaporto francese, Sineo vi si recava per mandato dei patrioti piemontesi, con pericolo imminente della vita, e, se non vi fosse stato chi avesse rotte le fila della cospirazione, sarebbesi evitato il cozzo di Mentana, del quale prevedeva la luttuosa fine ».

Dopo Mentana, Sineo ha assunto l'iniziativa per una sottoscrizione italiana per un monumento ai volontari caduti a Mentana; e scopo della sottoscrizione era affermare di nuovo il diritto degli italiani su Roma, e protestare contro la prepotenza dell'Impero francese, e per elevare un culto agli eroi di Monterotondo e di Mentana ed ai martiri dei Monti Parioli; in que' giorni tristi, in cui a Mentana successe Figline, non pensandosi ancora (e il Comitato dei 7 chiaro lo constatò) che:

« i cavalier d'industria

« Che alla città di Gracco

« Trasser le pance ritide

« E l'inclita viltà

« Dicon — Se il tempo brontola

« Finiam d'empire il sacco;

« Poi venga anche il diluvio

« Sarà quel che sarà ».

Negli anni che susseguirono Sineo impiegò tutte le sue energie potenti per *imporre* l'occupazione di Roma e far sì che i ministri finalmente si piegassero alla volontà nazionale.

Eppur, quando ai primi rovesci delle armi francesi il Governo imperiale aveva richiamato le milizie da Roma, il Governo italiano assicurava ancora che avrebbe strettamente osservata la fatale convenzione

del Settembre, e così fece finchè l'impero Napoleonico fu in piedi. Ma, dopo la catastrofe di Sédan, e dopo che la Sinistra — senza aver atteso per domandare la occupazione di Roma nè la catastrofe di Sédan, nè la risposta del Pontefice e dell'Antonelli — proponeva le dimissioni di tutto il partito a segno di protesta, il governo più non poté dissentire dallo scioglimento della questione romana anche con la forza.

Il Re fece ancora appello al Pontefice per indurlo ad accettare que' patti che già altre volte gli erano stati offerti, ma gli fu risposto che la S. Sede non poteva rinunciare a nessuno dei suoi diritti.

« Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una
Vengo di notte perchè il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole
Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli ».

Ma ecco intanto avveratosi quel piccolo episodio, che Sineo aveva profetizzato tanti anni prima, piccolo episodio che segna una grande ed indimenticabile data — la maggiore anzi dei tempi moderni.

È la data che segna il trionfo del diritto nazionale; è la data con la quale l'Italia ha assunto l'impegno davanti all'umanità di fare di Roma per la terza volta il centro della civiltà moderna.

È la data, che — per usare la frase del giovine Re democratico — è sacra ad ogni cuore italiano.

Secoli di fede, di perseveranza, di martirii, di dolori, di gioie e di disinganni prepararono quel piccolo episodio da Sineo profetizzato, che fece e farà trionfare per sempre la libertà ed il diritto.

Sì, Roma non è solo la personificazione dell'Italia; non è solo il compendio e la rappresentanza di tutte le antiche grandezze italiane; non è solo l'anello che lega la vecchia con la nuova istoria; non è solo simbolo e realtà, continuità ideale e rinascita perenne, unità nello spazio annullante la varietà dei tempi; non è solo la bandiera della nazionalità, la testa d'Italia riposta sul busto di lei; ma è il *caput mundi*, è l'antico capo del mondo collocato a capo d'Italia.

Nella civiltà odierna non è più possibile ad un carnefice di compiere l'atto sacrilego e parricida della decapitazione.

« Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;
mentr'io da 'l Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,
nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo ».

Salve o Roma, « di cui la sede non senza profondo consiglio scelsero uomini e dei »; salve o Roma, onusta di mura

... che ancor teme ed ama
e trema il mondo quando si rimembra
del tempo andato;
salve o Roma, mistica figura dell'infinito e dell'eterno,
per cui

... tutto che al mondo è civile
grande, augusto, egli è romano ancora;
salve o Roma, « regina sempre delle genti, ma oggi
con la più legittima ed amata signoria, quella di per-
scadere i cuori, di tutelare la umanità, di rivendicare
i miseri traditi alla libertà che Dio concesse alle sue
creature » come anima dell'anima, come vita della

loro vita, onde ebbe Riccardo Sineo a dire che la libertà non è solo un diritto, ma molto più che un diritto, essa è la stessa vita dell' uomo.

Allorquando la forza degli avvenimenti prevalse ai malefici effetti della convenzione del 15 settembre, Sineo nettamente pose che la soluzione dei problemi riannodantisi al fortunato acquisto di Roma doveva trovarsi nel principio già attuato dal Ministero Gioberti-Sineo, e dal Siccardi appreso quando Sineo lo chiamò a cooperare con Lui mentre reggeva il Ministero dell' Interno e nei dolorosi giorni in cui tenne i sigilli dello Stato; principio che poi rese noto il Siccardi — che alla scuola di Sineo erasi educato — nella storia politico-piemontese per le famose leggi ecclesiastiche che da lui presero il nome; principio che molto più tardi (1) venne poi accolto da Cavour,

(1) « Venuto il Siccardi a proclamare quei principii di cui la Sinistra aveva prima chiamato invano la Nazione, l' andamento (almeno palese) del Ministero, pendente il tempo che egli tenne il portafoglio, fu coerente a questa sua dichiarazione » (cfr. discorso di R. Sineo alla Camera dei deputati nella tornata del 19 maggio 1851). « Ma ecco il Siccardi che aveva per queste promesse stesse la simpatia della Nazione, del Parlamento, od almeno della grande maggioranza, abbandonare il Ministero, ed ecco il Ministero entrare in un sistema affatto contrario a quello di quel ministro » [cfr. discorso di R. Sineo alla Camera dei Deputati nella tornata del 28 giugno 1851]. Ed in questo sistema contrario perdurò il Ministero per più anni, onde nel memorando *meeting* di Torino del 2 settembre 1855, presieduto da Riccardo Sineo, il Bottero, allora deputato di Nizza, volle si insistesse per l' incameramento finale dei beni ecclesiastici e così alleggerire l' enorme peso sotto cui stavano i contribuenti poveri e provvedere in modo transitorio ai bisogni dello Stato. Quel *meeting* memorando si chiudeva con una mozione adottata ad unanimità fra i più fragorosi applausi, con la quale si dichiarava « il ministero immeritevole della confidenza della nazione e degno dell' universale riprovazione ». Da quel giorno cominciava a mutarsi in senso più liberale la politica del ministero, e di qui la grande importanza del *meeting* di Torino del 2 Settembre 1855 nella storia d' Italia.

che ad indicarlo si servì della formola: libera Chiesa in libero Stato. Ma acciò questa formola che, nata in Francia (1), il Cavour adottò, non desse luogo ad equivoci, Sineo voleva che tutti quelli, che si schieravano sotto tale insegna, dimostrassero di capire perfettamente il senso delle parole: Chiesa e Libertà. Ecco il pensiero di Sineo: « Sotto il nome di Chiesa io non posso intendere che l'unione dei cittadini che professano la stessa religione, ed hanno diritto di essere rispettati nelle loro credenze e nelle forme del loro culto (2). La religione cattolica, che è professata dalla gran maggioranza dei cittadini, ha diritto di essere rispettata ed onorata nella persona del suo capo. Ma questo rispetto, questa onoranza debbono essere il frutto della vera libertà, non di leggi eccezionali che con la libertà sono incompatibili ».

« La libera Chiesa consiste nella perfetta libertà di coscienza, nella libertà individuale, nella libertà della stampa, nella libertà delle oneste associazioni; in quelle libertà tutte che lo Statuto guarentisce ai buoni cattolici, non meno che agli altri cittadini.

Se lo Statuto di Carlo Alberto, e le leggi di li-

(1) Il 22 ottob. 1860 per opera del conte Carlo di Montalembert. Il Montalembert scriveva al Cavour: « Mi fate l'onore inaspettato di adoperare la formola onde mi sono servito scrivendovi, è qualche mese, e con questo compendiate quello che voi promettete al mondo cattolico ed al Papato ». Nell'altra lettera a cui il Montalembert qui allude, era detto: « *La Chiesa libera in seno ad uno Stato libero*, ecco il mio ideale ». In due discorsi tenuti poi dal Montalembert ed aventi per tema: *la Chiesa libera nello Stato libero*, il Montalembert asseriva di avere appreso dal Belgio « une formule déjà célèbre: *l'église libre dans l'état libre* ».

(2) Nella citata lettera agli Elettori del IV Collegio di Torino, 29 dic. 1865, Sineo scriveva: « Nelle cose che si riferiscono al culto amo la più larga libertà di coscienza ed un severo rispetto al sentimento religioso, che debbe pure avere la sua parte nell'esercizio della libertà individuale ».

bertà di coscienza da lui sancite poco dopo lo Statuto, fossero state in vigore a Gerusalemme sotto il debole Erode, Cristo non sarebbe stato messo in croce ed i suoi discepoli non sarebbero stati dispersi e lungamente perseguitati.

Libera Chiesa in Libero Stato è precisamente la Chiesa quale Cristo la domandava, quale lo Statuto la vuole ».

Nel tempo della guerra franco-prussiana, Sineo con missione ufficiosa del governo andò all'esercito dei Vosgi, andò inviato a Parigi al Favre e al Gambetta per farvi riconoscere la occupazione di Roma e prevenire in favore dell'Italia quel governo repubblicano.

E Giulio Favre dichiarava che la convenzione di settembre era per la Francia lettera morta.

Dirà un giorno la storia quale parte prese Sineo di concerto con Garibaldi, quando l'Eroe, precipitato l'impero sotto il peso delle sue colpe e dei suoi errori, accorreva in aiuto del popolo francese (1).

(1) Allorquando nell'aprile del 1904 il Presidente della Repubblica Francese toccava il suolo d'Italia per la sua visita a Roma, io ebbi la buona ventura di pubblicare integralmente la seguente lettera del Generale Garibaldi a Riccardo Sineo :

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
LIBERTÉ-ÉGALITÉ-FRATERNITÉ

Comandement Général de l'armée des Vosges.

Quartier général Cabinet particulier

Dôle, 5 9. mbre 1870.

Caro Sineo,

Dopo quanto dissi sul dovere di sorreggere la Repubblica Francese, non farò inviti.

Se giungono qui degli individui, da mantenere splendidamente il decoro italiano, li accoglierò volentieri.

La responsabilità di chiamare italiani non voglio assumerla; essa potrebbe cagionarmi dei dissapori che voglio scansare.

La vostra lettera è piena di quella saviezza che vi distingue.

Vi siete in essa identificato coll'obbligo dell'Italia a pensare

Rifiutò Sineo qualsiasi distintivo onorifico, perchè non ammetteva che l'uomo politico ne avesse. Soleva dire che l'uomo politico doveva dare le onorificenze ai buoni cittadini che le meritavano, ma non doveva prendersele per sè.

E narra un suo collega che nell'anno 1876, in una imbandigione della Casa Reale, tra settanta con-
vitati, tutti facevano mostra di più insegne cavallere-

nel suo avvenire e meritare la gratitudine di una grande Nazione vicina, con cui più intimamente che con nessun'altra essa dovrà marciare verso il progresso umano.

La Francia, sollevatasi da questo baratro, ove la precipitò la più schifosa delle tirannidi, girerà intorno a sé lo sguardo e saprà discernere nella folla dei popoli che l'attorniano coloro che le porsero la mano quando caduta.

Un caro saluto alla famiglia dal vostro

G. GARIBALDI

Questa celebre lettera diretta da Garibaldi a Sineo, e che io ho la fortuna di possedere, già era stata in parte richiamata il 4 ottobre 1891 da Felice Cavallotti nel discorso solenne: « *Garibaldi, la Francia e l'Italia* », proferito nel Comizio al Circo di Nizza, per la inaugurazione del monumento a Garibaldi nella sua città nativa. Diceva allora Felice Cavallotti: « È dell'intimo pensiero dell'Eroe che vogliam leggere nel segreto: vogliamo spiarlo ne' suoi intimi sfoghi, in qualche lettera intima. Il Generale la scriveva da Dôle, appena giunto in Francia, nel segreto dell'amicizia, ad un illustre veterano del Parlamento subalpino, ad uno dei più nobili patrioti del Piemonte, a Riccardo Sineo: non certo egli sospettava che avrebbe visto quest'oggi la luce. Così egli vaticinava, scrivendo nell'intimità, della Francia, quando non un filo di luce pareva splendere nel suo cielo, quando anche la speranza pareva morta. ... Perchè questo secolo, che la gloriosa rivoluzione baciò in fronte sul nascere, e che ora volge alla fine tra infausti bagliori, non dovrebbe ancora vederli così, come egli Garibaldi nella fatidica mente li vide, e nella lettera a Riccardo Sineo li vaticinò, i due popoli stretti nell'abbraccio fraterno marciare all'avanguardia del progresso umano? » (Cfr. *Fra tombe e monumenti*. Discorsi di Felice Cavallotti scelti e ordinati per cura di C. Romussi, Milano, C. Aliprandi ed., 1897, pag. 41 e segg.)

sche. « Uno solo v'era il quale, non avendone veruna, mi parve per ciò stesso il più *notabile* tra i commensali e *torreggiare* sopra gli altri con tutta la persona ».

Chi sopra gli altri torreggiava era Riccardo Sineo, che, a lutto della Patria, il 18 ottobre 1876, non era più!

In quel giorno l'anima bella alto alto saliva nelle sfere di Dio a noi ignote, ed il nome suo — che Garibaldi diceva *prezioso* (1) — dato all'immortalità, per accrescersi, coll'andar del tempo, con gli studi ulteriori sulla storia del risorgimento nostro, con le ricostruzioni che storici veri verranno facendo, sempre vie più di vivida luce, sempre vie più di gloria destinata ad aumento, sempre vie più di sfavillante aureola.

Allorquando termina un periodo storico, che gravido e denso fu di impetuosi rivolgimenti, succede un periodo d'inerzia, nel quale lo spirito pubblico si abbatte come vela lungo l'albero al cessare del vento, nel quale la storia non scruta non investiga non ricerca non ricostruisce, ma registra quel che nella maggioranza si va ripetendo. A questo periodo brutto antipatico falso, altro succede nuovamente ed è il periodo delle investigazioni, che par si stia ora iniziando, ed il recente Congresso storico del risorgimento Italiano tenutosi a Milano forse ne è un indizio. Sarà in questo nuovo periodo in cui Sineo vivrà tra color che verranno.

Sì, nel giorno in cui la storia dirà in ogni sua parte quale fu l'opera che Sineo con coraggio e con

(1) Ad esempio nella seguente lettera inedita che conservasi tra le carte di Riccardo Sineo da me possedute:

« Mio Carissimo Sineo,

Il prezioso vostro nome e l'affettuoso saluto mi hanno veramente commosso.

Un caro saluto alla famiglia e sono per la vita

Vostro

G. GARIBALDI

Caprera 31 Marzo 1874

fede, tutta, diede agli alti scopi civili, il nome di Lui *prezioso* sarà le molte volte ancora rievocato per combattere le battaglie avvenire, e la prima debbe essere quella, a parer mio, iniziando, in obbedienza allo Statuto, la grande opera di rigenerazione, di ridestare nuovamente, come nel 1849 volle ridestarlo Riccardo Sineo, dal sonno, per usare una frase di Gladstone, il gigante, costituito dall' imposta unica generale sul reddito: gigante che con Guglielmo Pitt aveva coperto del suo scudo di guerra la nazione inglese, e che con Roberto Peel venne ad assistere la grande nazione anche nelle industriose imprese della pace.

Molte, ma molte di queste battaglie avvenire, da Sineo iniziate, ha a sostenere la terza Roma perchè ancora una volta venga a dare unità morale all'Europa, perchè da essa parta la parola umanitaria emancipatrice che torrà i conflitti, che darà soluzione alla questione sociale.

L' istituto internazionale d' agricoltura creato in Roma da Vittorio Emanuele III è forse già un primo passo per dare inizio alle conquiste alle lotte future (1).

Io lo sento e parmi di intuirlo: la nuova generazione con nuovi ardimenti e con nuovi entusiasmi inizierà — perseverante « al par del sole che, per incontrar nuvole, non arresta a mezzo cammino la sua gloriosa carriera »; memore di quel che Schiller pone sopra le labbra del marchese di Posa: « un generoso

(1) Allorchè il Carducci [Prose, p. 1094] sentì nel suo cuore lo spirito di Vergilio, il grande spirito diceva: « O italiani, sollevate e liberate l' agricoltura, pacificate le campagne! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l' aquila romana rimetterà anche una volta le penne, e guiderà su i monti e su i mari il nostro diritto e le vittoriose armi d' Italia. *Victorisque arma Quirini* ».

disegno che ha per iscopo il bene dell'umanità, santificato col sangue dei martiri, quantunque andasse mille volte a vuoto, non debb'essere abbandonato giammai»; infiammata dalle energie magiche « al par di Leonida, quando, minacciato che della Persia i dardi son tanti omai che oscureran la luce del sol pugnando, rispondeva: tanto meglio, combatteremo all'ombra »; conscia della propria missione, « come Napoleone, quando, indicando col dito le vette delle piramidi, diceva ai suoi soldati: dall'alto di queste piramidi 40 secoli stanno a contemplarvi »; convinta che il tempo sia giunto di ritornare romani nelle grandi azioni; invocante con Giosuè Carducci: aria e luce alla giovane Italia! Libero campo alle battaglie pel vero! Fede nei grandi ideali della Patria e dell'Umanità; ed esclamante: « O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d'Italia e di Roma » — inizierà le pacifiche e sante battaglie dell'avvenire sotto l'egida del giovine Re democratico, e farà che questa terza Roma sarà quale la sognarono nelle loro concezioni potenti e Riccardo Sineo e gli altri Santi Padri del Risorgimento Italiano, durante il periodo del patriottismo puro.

« Tu de l'eterno dritto
Vendicatrice e de le nove genti
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.
Tuoni il romano editto
Con altra voce, e a' popoli gementi
Ne l'ombra della morte, Italia splendi.
Accorran teco a la suprema guerra
Gli schiavi sparsi su l'oppressa terra ».

CARLO ARNÒ



RECENSIONI

«GUIDA *artistica, amministrativa, commerciale di Tortona e Circondario* - Anno I. T. Ad. Rossi 1907 p. 124 - Cent. 60.

La pubblicazione che il nostro editore, sotto il patrocinio della nostra Società, ha iniziata coll' elegante volumetto di cui diamo notizia è anch' essa un segno del risveglio tortonese e corrisponde ad un desiderio veramente generale.

La Guida si presenta assai simpaticamente in una copertina ornata da due fotoincisioni figuranti l' una un panorama di Tortona e castello, l' altra il grazioso paesaggio di S. Sebastiano. Le pagine son dense di notizie, di dati statistici, di indirizzi e d' ogni utile indicazione così che il consultarle riesce di grandissima utilità per qualsiasi ricerca. È notevole pure l' abbondanza delle inserzioni riguardanti le nostre Ditte commerciali e van distinte a tal proposito per senso di modernità i *grandi magazzini di novità Ditta C. Barrenghi*, ed anche le ditte Lorenzo Anfossi, Caccia-Castelli e Raimondi, Moggi Carlo di Monieale, etc..

Va data adunque vivissima lode, oltre che all' editore al compilatore della Guida, che è il nostro ottimo socio Ragioniere Enrico Riccardi, lode vivissima... ma ad un patto... che, cioè, nella prossima edizione abbiano a scomparire le lievi mende che ora si rilevano, essenzialmente derivanti da *qui pro quo* tipografici.

ROLUTI-ALESSIO-SANGIULIANI - recensioni al pros. fas.º

NOTIZIE

LA MORTE DI GIUSEPPE PELLIZZA a 39 anni avvenuta in Volpedo il 14 giugno, fu appresa da tutti col più doloroso stupore. Nell'annunciarla la stampa ricordò l'alto valore dell'artista. Ai funerali partecipò la rappresentanza della nostra Società, che depose sul feretro una corona. Il Municipio di Volpedo ha deliberato di dedicare al compianto artista una via del paese, di collocare una lapide in suo onore nella sede del Comune e di pubblicare i discorsi pronunciati innanzi alla tomba.

La Presidenza della nostra Società delegava tosto il nostro illustre cittadino e socio Cav. Cesare Saccaggi a disporre in nome della Società per quell'iniziativa che fosse apparsa più opportuna nell'intento di onorare il nome del Pellizza e di tutelarne l'eredità artistica. In seguito a tal mandato il chia.^{mo} artista formò un comitato così composto: Sig. Saccaggi Cav. Cesare - *Presidente*, Agosti Sig. Alessandro, Arzano Cap. Aristide, Barabbino Sig. Angelo, Bidone Geom. Roberto, Callatrone Prof. Alberto, Cantù Avv. Celso, Delle Piane Prof. Giuseppe, Guidobono Cavalehini Garofoli Barone Cav. Alessandro, Mosso Colonn. Sindaco di Volpedo, Negro Cav. Avv. Mario, Pernigotti Cav. Uff. Avv. Francesco, Ponzano Avv. Stefano, Raimondi Dott. Carlo, Rati Opizzone Nob. Cav. Uff. Don Antonio, Re Avv. Vincenzo, Ricci Sig. Nicolò, Rognini Rodolfo Presid. Società Operaia, Sala Sig. Giuseppe, Schiavi Sig. Leonardo, Sironi Rag. Mario, Soncino Avv. Domiziano, Vedani Sig. Pietro, e diramò la seguente circolare che vivamente raccomandiamo ai soci tutti:

« Poichè un tragico destino ci tolse in Giuseppe Pelizza, nel pieno vigore dell'ingegno, nello splendore della rinomanza, l'artista gentile che della nostra terra esprime la poesia, del nostro popolo la vita, la Società crede interpretare un desiderio comune nel provvedere a che almeno una delle sue tele luminose resti a glorificarne il nome fra noi.

A questo scopo è aperto da oggi sotto il patronato sociale una *Sottoscrizione pubblica* il cui prodotto sarà interamente impiegato all'acquisto di un quadro del compianto artista, quadro che verrà come proprietà cittadina offerto al nostro Municipio e custodito nel Civico Museo ove già son consacrati tanti segni di glorie Tortonesi.

A tutti rivolgiamo l'appello: l'offerta più tenue sarà cara come l'offerta cospicua, quando rappresenti il consenso pietoso degli umili alla nostra opera d'amore.

Il Segretario

L. SCHIAVI

Per la Società

CESARE SACCAGGI

SIGNANDA — ♦ Per iniziativa dell'Associazione magistrale il 21 Aprile si tenne nel nostro teatro un comizio *pro schola*. Intervenero numerosi i maestri della provincia. Ebbe luogo una visita all'edificio scolastico ed ai saggi dei lavori ricreativi che si eseguirono sotto l'intelligente direzione dell'insegnante Sig. Semino. Seguì un banchettò di 200 coperti.

♦ Dal 2 al 6 Maggio si svolse l'annuale fiera di S. Croce con esposizione di carrozze, finimenti, macchine agricole ove si distinsero le ditte locali Demattei, Rossi, Massiglia.

♦ Alla *mostra internazionale del lavoro* in Roma furono premiate le ditte tortonesi: Bono Domenico (Calzature), Bidone Giovanni (id), Bidone Carlo (id), Mezzadra Pietro (liquori) Luccotti Federico (panetteria).

♦ I primi premi alla mostra equina d'Alessandria e di T. furono riportati, come al solito, dalla nostra rinomatissima scuderia Guglielmo Caprara.

❖ Il 14 Maggio la Reale Commissione Adamoli presentò al Governo la 2. parte della relazione sul problema ferroviario del porto di Genova proponendo la costruzione immediata della Ronco-Tortona e lo studio definitivo della Direttissima Genova-Tortona.

❖ Il 26 Maggio la nostra Unione Sportiva prese parte al concorso ginnastico di Mede ottenendo medaglia d'oro di 1. grado ed un standardo d'onore.

❖ Il 2 Giugno una schiera di Audax genovesi visitò la nostra città, il museo, il castello. Fu accolta festosamente dalla nostra Unione Sportiva e dal suo Presidente Cap. Baiardi.

❖ Il n. c. Marziano Perosi, fratello di Lorenzo, direttore del *Gemischten Chor* a Zurigo, ottenne colà un brillante successo nel concerto dato il 10 Giugno alla *Städtischen Musikschule*. Due pezzi erano composizione del maestro tortonese.

❖ Il 16 Giugno al Teatro Civico vi fu il saggio della civica scuola di musica. Fu un successo per gli allievi e per il valente maestro E. Allodi.

❖ A primario del nostro Ospedale fu nominato il Dott. Carlo Vellelmo di Genova.

❖ Il 2 Giugno ebbe luogo a Novara un'importante riunione del comitato novarese - lomellino - tortonese per la Tortona-Mortara.

† Il 3 Maggio a 69 anni mancava il nostro ottimo cittadino e valoroso soldato Comm. Giuseppe Piccinini maggior generale nella riserva. Egli aveva preso parte alle campagne dell'indipendenza ed aveva terminato la carriera attiva come comandante del 23 Regg. Fanteria in Napoli. Alla sorella Signora Giovanna ed alla nipote Sig. Annetta Toni l'espressione del nostro vivo dolore.

† Il 22 Luglio moriva in Roma il nostro amatissimo cittadino e socio Cav. Umberto Quarleri, ingegnere delle acciaierie di Terni. La sua morte fu di poco preceduta da quella dell'ottima sua sorella Signora Delfina onde le due sciagure con rapidità terribile colpirono nel superstito fratello Cav. Angelo uno dei nostri amici più cari, un'anima gentile d'artista e di dotto cui la Società invia l'espressione della più fraterna simpatia.

GIUSEPPE PELLIZZA

Non parliamo della sua morte,.... incosciente, inesplicabile follia, parliamo della sua vita, di quella preziosissima vita che Egli arse in una febbre continua per cingersi, per saziarsi, per inebriarsi di te, o luce! Seguiamo nelle sue tele la sua anima che a gradi, a gradi si solleva,.... dall'umile poesia dei campi sorge al vasto poema umano e più in alto sorge e più non vede che il Sole e lo

fissa come l'aquila e lo riflette come l'iride ed in quel fervore tutta si consuma per sparire, quasi in un mito, nel fulgore dei lucidi abissi. Questa sia la tua breve e stupenda favola, anima, che conoscesti le supreme bontà e le supreme tristezze, anima, che eri l'ornamento della nostra terra dimenticata, che eri l'orgoglio del nostro popolo che comprende e tace.

L'arte, l'indagine, la vita tutta di Giuseppe Pellizza fu un continuo anelito per identificarsi colla natura, per vivere dell'universale, per respirare il vasto respiro universale.

V'era nel suo cuore l'ansia infinita di Walt Whitman :

Io procedo dal popolo ed avanzo collo spirito suo !

O forma della terra divina e meravigliosa

O qual che siasi forma che io veda e adori...

E tutto veramente egli amò, ma sovra tutto il popolo ch'egli concepiva come la forza sovrana nella battaglia incessante che riempie il tempo e lo spazio. Fra il popolo Egli aveva scelto la bella, la soave giovanetta che fu la sua compagna devota, la gioia dei suoi anni solitari, la luce della sua arte solitaria. E quando ella, infelice, non fu più, anch'egli non fu più... Ah ! sì, bisogna ricordarlo alle due tenere orfanelle, ai due poveri vecchi che egli lasciò: non il 14 Giugno è morto Giuseppe Pelizza, Egli è morto il 4 Maggio nell'ora, nel minuto stesso in cui la sua Maria chiuse gli occhi per sempre.

DAI LETTORI : Sotto questa rubrica pubblicheremo d'ora innanzi domande, risposte e notizie riguardanti nel modo più ampio Tortona, il suo circondario e la sua diocesi. Le brevi poesie dialettali, e le comunicazioni che riterremo degne d'esser pubblicate, relative ad usi, canti, proverbi, tradizioni, etc. del nostro popolo : le notizie, le fotografie, le istantanee, i disegni relative ad opere d'arte sconosciute o disperse, ad antichità, a curiosità, a bellezze naturali mal note, saranno sempre **compensate con vaglia mai inferiore ad una lira.**
